

ANNO VII - N. 16 - 15 AGOSTO 1951

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Via della Conciliazione, 4-D - tel. 555.621 - 561.948 - Roma - C.C.P. 1/11870

RICERCA

IL XXXI CONGRESSO DELLA FUCI A PALERMO

Quest'anno andiamo a Palermo.

Seguendo una delle più belle tradizioni nella storia della FUCI, per cui non si dà peso a difficoltà ed ostacoli purché ogni regione e ogni grossa città d'Italia ospiti a turno il Congresso Nazionale, ci trasferiamo per quattro giorni alla luce del sole di Sicilia. Dopo tanti congressi in altre città, Palermo che era ancora priva di questa gioia, vedrà le classiche carovane di universitari allegri e mai stanchi, festeggiare l'unità della FUCI, la universalità dei suoi valori e la fecondità della amicizia cristiana.

Essa ci porterà la bellezza del suo sole, del suo mare e dei suoi monumenti: il XXXI Congresso degli universitari di Azione cattolica, sarà incorniciato da un mondo naturale di magnifici doni divini, quali poche altre terre possono raccogliere.

E la cornice sarà tanto più ricca di significato in quanto abbiamo una testimonianza spirituale da rendere a Palermo, testimonianza viva di fede religiosa, di idee faticosamente possedute, e di dedizione all'invito perenne della Chiesa. La vita interiore e l'impegno cristiano custodito nell'anima di ciascuno si renderanno manifesti in maniera che tutti con noi potranno glorificare il Signore.

Per questo ai canti che festeggeranno l'incontro, si alterneranno i cori della preghiera liturgica nelle chiese palermitane, alla spensieratezza si alternerà lo studio di aspetti fondamentali della realtà attuale, in particolare di quella universitaria, all'esplosione di tante giovinezze, si accompagnerà il raccoglimento, la meditazione, il silenzio al cospetto di Dio, perché Egli possa essere ascoltato e accolto nelle nostre anime.

Vogliamo con ciò dimostrare come la vita sia unitaria e come essa sia ricca nella confluenza di elementi naturali e soprannaturali. Non una mescolanza indistinta di sacro e profano, ma dimostrazione consapevole che nell'equilibrio voluto da Dio, la creatura si eleva e converte il mondo, attraverso una gamma infinita di contributi umani e divini.

Purché ognuno si prepari a queste giornate e le attenda con spirito vigilante, solo intenzionato a viverle ordinatamente e intensamente.

Il congresso adempie così alla sua funzione, e ridarà il gusto della comunità, una e diversa, ai fucini di tutte le



Il tempio di Segesta

regioni d'Italia. E sarà occasione per tutti di misurare la vitalità della FUCI: soprattutto dovrà servire per prendere coscienza dei sempre più gravi e non rinviabili doveri

che il momento attuale attende siano da noi assolti. E sarà fatica preziosa per far proseguire degnamente alla FUCI il suo cammino in avanti.

Romolo Pietrobelli

Il saluto del Card. Ruffini

Reputo un grande privilegio per la Città di Palermo essere stata scelta a sede del prossimo Congresso Nazionale Fucino.

Seguo da vari anni, con crescente amore, l'attività degli Studenti Universitari Cattolici in Italia e ne ammiro, più dei fruttuosi risultati, i generosi sforzi che vanno compiendo per realizzare in se stessi la personalità piena alla luce sfolgorante della Rivelazione cristiana, sospinti dall'ansia continua di prepararsi come conviene all'esercizio consapevole e proficuo delle professioni cui sono chiamati.

Questo nuovo incontro di tanti giovani eletti, intelligenti e buoni, che vedono nella cultura, profonda e targa, uno strumento efficacissimo per la propria elevazione spirituale e un mezzo indispensabile per giovare nell'ambito sociale agli altri, metterà in evidente rilievo anche in Sicilia la singolare importanza della FUCI, offrendo facile occasione a tutti, pur scettici e diffidenti, di riconoscere che molto può attendere da essa la nostra Patria.

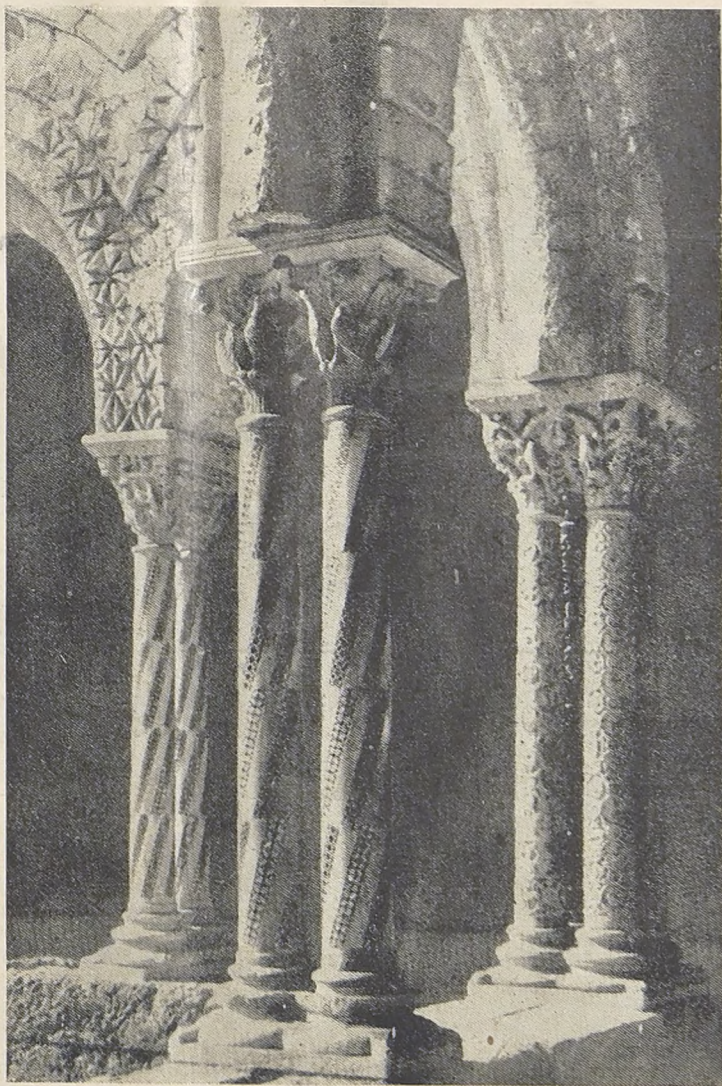
Invio quindi fin d'ora il mio paterno e affettuoso saluto agli Studenti che dalle diverse Regioni d'Italia qui confluiranno per la trattazione di questioni interessanti gli studi e la vita universitaria. Troveranno — ne sono certo — la più cordiale accoglienza e riporteranno poi ai loro centri sperimentata conferma che quest'Isola si distingue,

non soltanto per gli incanti della natura e per i monumenti di numerose Civiltà, ma altresì e soprattutto per la fede ardente del suo popolo e per la sete insaziabile di sapere illuminante il volto dei suoi abitanti.

La Madonna Santissima, Sede della Sapienza, avvalorerà la comune preghiera perché il Convegno rechi quei frutti di verità e di bene che gli indefessi organizzatori, i partecipanti e i figli devoti della Santa Chiesa ovunque sparsi si ripromettono!

Palermo, 15 agosto 1951.

†Emo Card. RUFFINI



MONREALE - Interno della Cattedrale

IL PROGRAMMA

MERCOLEDÌ 5 SETTEMBRE

Mattino: Recita di Prima. S. Messa. Meditazione. Prolusione sul tema: «Valori della cultura nella società contemporanea». Rel. Prof. P. Cornelio Fabro.

Pomeriggio: Lezione formativa sul tema: «Contemplazione e azione». Rel. P. V. Ceresi, Recita di Vespro. Meditazione. Benedizione Eucaristica.

GIOVEDÌ 6 SETTEMBRE

Mattino: Recita di Prima. S. Messa. Meditazione. Visita alla Cattedrale e al Chiostro di Monreale. Pomeriggio: Relazione sul tema: «Responsabilità sociale dell'uomo di cultura». Rel. Prof. Danusso. Recita di Vespro. Meditazione. Benedizione Eucaristica.

VENERDÌ 7 SETTEMBRE

Mattino: Recita di Prima. S. Messa. Meditazione. Riunioni per facoltà. Pomeriggio: Visita organizzata alla città. Recita di Vespro. Meditazione. Benedizione Eucaristica. Sera: Serata folkloristica.

SABATO 8 SETTEMBRE

Mattino: Recita di Prima. S. Messa. Meditazione. Relazione del Presidente Centrale. Pomeriggio: Riunioni separate per «interessi», (le attività della Fuci) Conclusione in seduta plenaria.

DOMENICA 9 SETTEMBRE: Gita.

IL RETTORE dell'Università di Palermo

Ai Fucini di tutta Italia, che nel prossimo settembre converranno a Palermo in occasione del loro Congresso Nazionale, sono molto lieto di rivolgere il cordiale saluto dell'Ateneo Palermitano, e, insieme il fervido augurio che i loro lavori siano fecondi di risultati concreti.

E' sommamente auspicabile che sempre più si diffonda tra la gioventù studiosa lo spirito che anima gli universitari cattolici. Senza dubbio l'orientamento spirituale dei giovani universitari, eserciterà, nel prossimo avvenire, una influenza assai notevole e forse decisiva, sui destini del nostro Paese. La fede e gli ideali del Cristianesimo, e più propriamente del Cattolicesimo, costituiscono oggi la salvaguardia più sicura della civiltà occidentale contro le paurose minacce esterne, e, più ancora, contro i pericoli di uno sfaldamento interno. Quanto più la coscienza morale della gioventù universitaria saprà temprarsi alla luce degli ideali cristiani, tanto più potrà mutarsi in certezza l'attuale nostra fiducia nell'avvento di un mondo migliore, ispirato a principi di vera libertà e di vera giustizia.

In tale opera di consolidamento e di diffusione degli ideali cristiani nell'ambito della vita universitaria, è riservato alla Fuci un compito di grande rilievo.

Con questo animo rinnovo ai Fucini i miei caldi voti augurali.

LAURO CHIAZZESE

CIVILTÀ' ED ARTE IN SICILIA

L'arte — ed in particolare l'architettura — è sempre espressione della vita sociale, politica, religiosa ed economica dei popoli, in una parola della *civiltà*. Forse solo il contatto con i monumenti di una data regione può dare la sensazione totale delle sue vicende storiche. La Sicilia al centro del Mediterraneo — il bacino delle civiltà più antiche — si presenta come l'integrale di almeno sei civiltà: la sicula, la greca, la romana, la bizantina, l'araba, la cristiana.

Alcuni centri mostrano un aspetto ed uno stile determinato, dovuto ad un periodo di egemonia politica o di prosperità economica, a particolari avvenimenti storici o a distruzioni per guerre, terremoti, eruzioni, ed a conseguenti ricostruzioni.

Altri — come Taormina, Siracusa, Palermo, Erice — rivelano continuità di vita civile, e i vari tempi sono segnati, tra l'architettura e la natura, come *variazioni* di uno stesso tema che diremo « mediterraneo ».

Molti monumenti rivelano però la predilezione per il grandioso, il gusto del colossale che ha le sue più solenni ed antiche manifestazioni nei templi di Selinunte, di Agrigento. Questa predilezione diventa enfasi e trova nuove espressioni in clima barocco, nel 600 e nel 700, nelle macchinose facciate di Modica e di Ragusa, nelle suggestive creax urbanistiche di Catania (Via Crociferi) e di Palermo (Via Maqueda, Via Toledo), di Messina (Via dei Monasteri) di Noto (S. Salvatore).

La Sicilia archeologica costituisce pur sempre un fascino richiamo. Siracusa, come Tindari e Agrigento, sono *naturalmente* classiche: la loro classicità è viva nell'ambiente: è lo stesso ambiente fatto di architettura, natura e storia. Qui pare perciò che classicismo sia la stessa cosa che romanticismo.

Pure, per le condizioni politiche, in questo ambiente il « medioevo » si attarda.

Già nel periodo bizantino si sono avute lotte, intrighi e distruzioni. Gli Arabi avrebbero — a loro volta — distrutto e messo a sacco l'intera Isola. Poi i Normanni avevano il programma di cancellare il ricordo degli infedeli. Così, della Sicilia del periodo paleocristiano, bizantino ed arabo, ci resta poco, pure i monumenti del periodo normanno ci offrono la testimonianza delle civiltà che i Normanni avrebbero voluto cancellare, e ce la offrono nel linguaggio dell'arte che resta vivo e vitale nelle nuove numerose manifestazioni.

Intagliatori, scarpellini, tessitori, argentieri hanno conosciuto le magie degli intrecci geometrici, il fascino del colore, l'incanto delle sete, delle maioliche, degli avcri, delle agemine.

Le fantasie decorative del bianco e nero, del laterizio e della pietra lavica daranno veste ai monumenti del '200, del '300, del '400, fino a quando « l'enfasi » non troverà nel barocco le migliori possibilità di esprimersi.

Ma torniamo, per un momento, agli Arabi per precisare le varie influenze che la loro civiltà ha subito e, a sua volta, esercitato. In Tunisia, in Algeria, l'arte araba aveva già trovato numerose basiliche paleocristiane la cui architettura era assai vicina a quella paleocristiana di Sicilia. E gli Arabi, come i Cristiani, saccheggiarono e utilizzarono i monumenti delle morte civiltà classiche per i loro edifici. Le prime manifestazioni dell'arte musulmana d'Africa, sot-

to i governatori Agabiti, che conquistarono poi la Sicilia, ebbero un carattere piuttosto occidentale e si elaborarono in un ambiente che ne favorì il successivo trapianto in Sicilia ed in Spagna. Ne sboccò l'arte moresca che presentò sviluppi indipendenti dall'arte musulmana che si era invece sviluppata alla luce dell'Oriente persiano e bizantino. In Sicilia le due correnti si fusero. In questo periodo i basiliani ripararono in Lucania e in Calabria, arricchendo quelle regioni di Cenobi, di celle eremitiche, di oratori.

Coi Normanni la tradizione orientale resta viva, come abbiamo notato, in tutto l'artigianato, pur dopo la distruzione dei monumenti. I Normanni non portavano bagagli di tradizioni culturali ed artistiche. La loro politica consentiva la libera affermazione ed evoluzione delle accennate correnti di cui abbiamo una sintesi felicissima nella cattedrale e nel Chiostro di Monreale, nella Cappella Palatina, in S. Pietro e Paolo d'Agrò, in S. Maria di Mili, ecc.

Il periodo normanno dev'essere stato particolarmente felice se è riuscito a darci una specie di rinascenza artistica della quale i motivi ed i caratteri si elaborano e si conservano fin oltre il '500. Così le novità gotiche importate dai Cisterciensi (architettura religiosa) e da Federico di Svevia (architettura civile) influiscono e modificano solo parzialmente lo sviluppo delle tendenze orientalizzanti.

Federico di Svevia, imperatore romano e re di Gerusalemme, mortificò la feudalità a vantaggio dell'autorità dello Stato. Potremmo dire che l'architettura gotica, per l'unità di concezione e la chiarezza stilistica, stia, rispetto alla architettura arabo-normanna di Sicilia, nello stesso rapporto in cui lo Stato, creato da Federico, si trova rispetto al Regno normanno.

L'architettura dei castelli svevi,

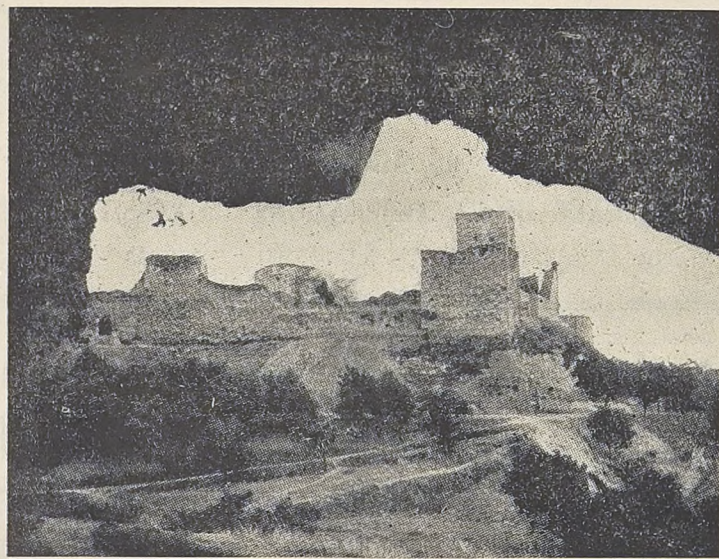
pur nell'adozione sistematica delle costolature gotiche e dei capitelli uncinati, è espressione di una nuova e diversa sintesi che rispecchia soprattutto la grande personalità di Federico. In essa le esperienze occidentali ed orientali sono coscientemente rivissute e vengono espresse nel linguaggio di Roma. Questa architettura, come la poesia, come la cultura, come tutta l'opera di Federico, non trova in Sicilia possibilità per un ulteriore sviluppo. Essa costituisce il primo fermento dell'umanesimo e del rinascimento che germoglierà in terra toscana.

I traffici commerciali, le azioni militari, le crociate continuarono a fare della Sicilia e della Puglia, come nel primo periodo normanno, una terra di acclimatazione e di trapianto delle civiltà, della cultura e dell'arte. Fino a questo momento, in Sicilia, non si ebbe nulla di « sfasato » e di ritardatario, ma, con la morte di Federico, la sua storia entrò in una fase di intrighi e di lotte: la sua personalità ne fu sciupata ed immiserita. E' il periodo della « mala signoria » angioina, nel quale la capitale venne portata da Palermo a Napoli, ed in Sicilia subentrò la nuova feudalità francese, esigente e mal tollerata.

L'architettura denuncia la situazione con le poche costruzioni dovute agli ordini monastici che scesero in Sicilia: i Francescani e i Domenicani. Le due chiese di S. Francesco, di Palermo e di Messina, che sono i due monumenti maggiori di questo periodo, sono eseguite nello stile gotico « semplificato ».

La fine del secolo è caratterizzata dalla ventennale guerra del Vespro conclusasi, nel 1302, con la pace di Caltabellotta. Ma le condizioni qui sottoscritte non furono rispettate, e la lotta tra Aragonesi e Angioini continuò ancora per altri 70 anni.

Alle lotte esterne si aggiunsero quelle interne dovute alla rivalità



ENNA: Il castello di Lombardia

tra le varie famiglie di feudatari che, nelle varie ed alterne circostanze, accrescevano la loro ingrenza nella vita politica del Regno, e finivano col rivaleggiare con lo stesso sovrano per potenza e ricchezza. Di questa potenza abbiamo testimonianza in due palazzi di Palermo magnifici e sontuosi come regge: lo « Steri » dei Chiaromonte e il Palazzo degli Sclafani.

L'antica e la nuova nobiltà formarono due partiti a cui corrispondono due correnti d'arte: latina e catalana. I latini vantavano le loro origini normanne, ma fra loro stessi si ebbero antagonismi e violenti conflitti che determinarono le più ibride alleanze. Nell'architettura i latini adottarono un cosciente conservatorismo, ricalcando i motivi, gli elementi e gli schemi della gloriosa e felice epoca normanna, con lo stesso intento e la stessa gelosa cura con cui si riproducevano le « armi » dei blasoni.

La corrente catalana adottava i motivi dello stile gotico, naturalmente assorbiti ed elaborati dall'artigianato locale o importati dopo le esperienze fatte in Spagna. E' da osservare che la Catalogna veniva a trovarsi rispetto alla Francia meridionale in condizioni d'interdipendenza. Vi si verificava, come in Sicilia, un'anticipazione dei motivi che dall'Oriente sassanide passavano in Francia, un ritardo invece per quelli che vi arrivavano elaborati in suolo francese secondo gli schemi gotici.

Ma, nonostante le analogie delle condizioni sociali e politiche, i rapporti e le influenze artistiche, tra la Spagna e la Sicilia, non sono così lineari e semplici come si potrebbe supporre. A parte la differenza di latitudine che aveva dato già all'arte araba un diverso accento espressivo, bisogna tener conto che la Spagna, più a lungo musulmana, non aveva la ricchezza patrimoniale artistica ereditata dalle civiltà classiche che si erano svolte ed attuate in Sicilia.

L'influenza aragonese-catalana è innegabile, ma non è sistematica, eguale ovunque e totale. La Sicilia del vicereame continua ad avere contatti fecondi ed interferenze con il resto del mondo.

L'opera di Francesco Laurana a Palermo (1468) non ha alcuna influenza sulle correnti architettoniche siciliane. Notevole è invece l'influenza esercitata dalla famiglia dei Gagini, fino alla metà del '500. Quasi sempre l'apporto del rinascimento toscano è limitato alle parti decorative. E nasce così, nell'architettura di questo periodo, un nuovo sfasamento. Portali, capitelli, finestre, altari restano estranei all'architettura che continua il « medioevo ». Matteo Canelvari che voleva « far nuovo » rive ancora, in una personalità originale e potente, tutta la tradizione. Solo verso la fine del '500 si ha un mutamento sensibile, segnato dalla venuta a Messina di un nucleo di architetti influenzati

da Michelangelo. Essi importano un'architettura forte, piena di libertà, ricca di motivi prebarocchi. La struttura si semplifica e l'architettura continua a farsi di decorazione, di plastica e di chiaroscuro. E' questo il « rinascimento » che la Sicilia sente e fa proprio, abbandonandosi con quel calore, con quell'enfasi, che ci porterà diritti all'architettura settecentesca di Catania, di Palermo, di Noto, di Acireale. Tutta la vita sociale si orienta verso il convento e la badia. L'urbanistica ne riflette le condizioni. Fra i religiosi stessi troviamo gli architetti: Ciriaco domenicano, Masuccio gesuita, Besio teatino, Amato crocifero, Vaccarini abate.

Con l'Annunziata dei Teatini Guarino Guarini portò a Messina le novità borrominiane.

Ricordando l'architettura dignitosa e perfettamente ambientata del periodo neoclassico e l'opera di Carlo Sada e di Enrico Alvino a Catania, quella del Basile e del Damiani a Palermo la nostra rassegna sarebbe conclusa. Da circa un secolo — nel periodo cioè dell'eclettismo, del romanticismo, del floreale — in Sicilia si fa dell'arte senza convinzione e senza pensiero. Le possibilità offerte con la ricostruzione di Messina, di Mascali, di Milazzo, le sistemazioni urbanistiche di Siracusa, di Ragusa, di Palermo sono rimaste sterili.

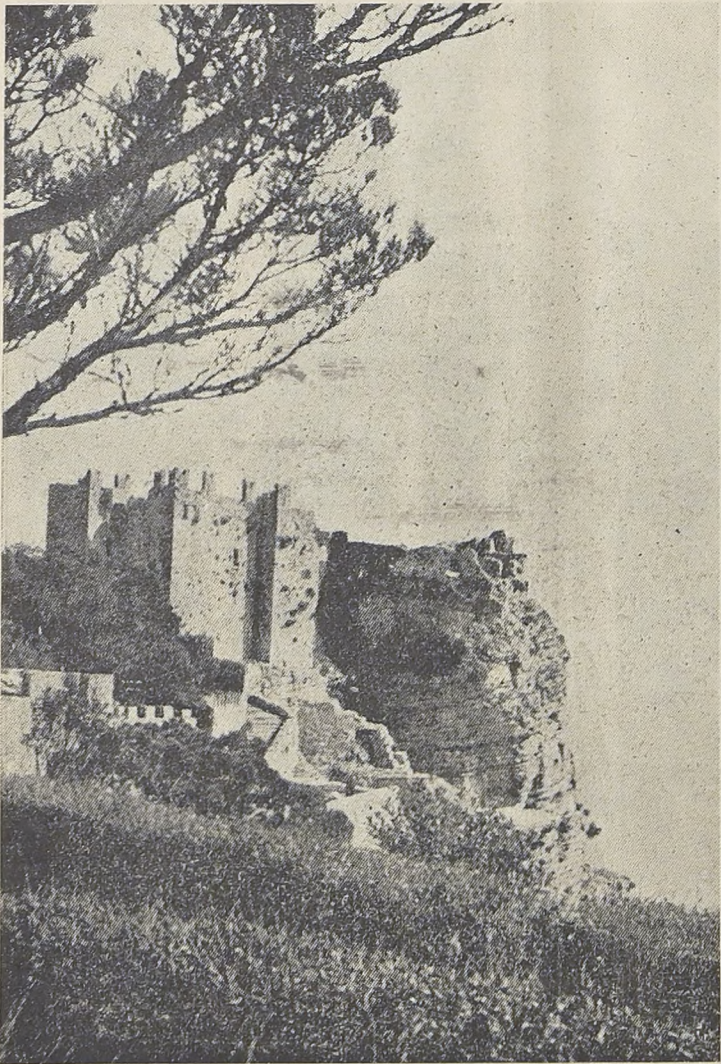
Oggi nello sviluppo dei nuovi temi, « casa popolare », scuola, ferrovie, campi sportivi si notano orientamenti assai promettenti e felici.

Armando Dillon

Il rinvio dell'Assemblea Federale

Il Consiglio Superiore della Fuci nella sua ultima seduta, ha deciso di convocare per i giorni 29-30 dicembre 1951 l'Assemblea Federale che doveva invece riunirsi a Palermo, secondo una precedente decisione, il giorno prima del Congresso.

La decisione del rinvio è motivata dal desiderio del Consiglio Superiore che l'Assemblea Federale — momento così importante nella vita della FUCI — abbia una effettiva possibilità di discussione e di giudizio, non mortificata da stretti limiti di tempo o da altre circostanze sfavorevoli. Si è pensato che a Palermo, in un solo giorno e nella normale confusione della vigilia di un congresso sarebbe mancata la serenità necessaria. Per questo è stata rinviata a dicembre, in una località da determinarsi, nelle vicinanze di Roma, e la sua durata è prevista di due giorni. I punti che verranno discussi saranno fissati molto presto, in modo che fin da ora possa iniziarsi la preparazione.



ERICE: Il castello

ATTUALITÀ DEL CINEMA

IL DOCUMENTARIO

La valanga di documentari che si è rovesciata sugli schermi italiani grazie alla legge governativa sulla programmazione obbligatoria ci spinge a fare alcune considerazioni su questo genere cinematografico. L'incremento della produzione non può vederci che plaudenti: infatti questa è la migliore forma per aiutare gli specializzati e gli iniziandi in questo campo. Ma purtroppo, ed è cosa risaputa, il famoso contributo del tre per cento s'involta nelle tasche delle grandi case di produzione e di noleggio. Il povero regista "indipendente" è preso per il collo costretto com'è a girare in penose situazioni di bilancio e spesso con la paura che questo non venga portato nemmeno al pareggio.

Ma è il risultato cinematografico che più ci preme, e di qui grossa delusione poiché si finisce per produrre opere di scarso valore.

Il pubblico in generale di fronte ai documentari non sa cogliere tra essi quelli di vero pregio e quasi sempre in sala di proiezione manifesta il suo malumore chiudendosi in una specie di ostracismo diffuso e incompreso (più volte, ed è anche esperienza personale, si è sentito fischiare documentari di uno dei migliori creatori in questo campo: Francesco Pasinetti).

Questa la situazione attuale che non sminuisce il valore intrinseco di un'opera cinematografica di grande importanza. Però se vogliamo dare in parte una ragione ai fatti suesposti diremo che il difetto principale del documentario d'oggi è la mancanza di un orientamento creativo.

Estesa è la gamma contenutistica di questo genere: quindi il regista non deve spaziare incontrollato e generico nell'uno e nell'altro campo: finirebbe per creare opere segnate dal crisma di una banale superficialità.

Il documentario può essere considerato in sede estetica come fatto d'arte solo nel caso in cui il regista riesca a dare una coerenza perfetta di espressione e di linguaggio ad un fatto di sincera ispirazione. Ma proprio per questo il campo di produzione deve essere sgombrato dai falsi lirici e dai poetastri dello schermo che inevitabilmente ricorrono al prolisso e ridondante commento ed alle inquadrature fini a se stesse (panorami da cartolina illustrata, cieli densi di nubi, ecc.; queste cose mai si riscontrano così frequenti come nei documentari pseudo-artistici attuali).

Ci si volga invece ad una più precisa e seria documentazione seguendo i dettami della migliore scuola documentaristica inglese e ci si proponga di raggiungere un fine largamente informativo come pure più specificamente culturale. Infatti questo efficacissimo mezzo cinematografico volto a fini didattici e scientifici può rendere enormi servizi. L'opera però dovrà avere caratteri peculiari tali da scegliersi un chiaro fine e potrà essere di cultura superiore o più comunemente di divulgazione vera e propria.

Ormai su ciò non deve esserci alcun dubbio ma è certo che i realizzatori di tali opere sono rari. Rare cioè le persone che assumono in sé doti di uomini di scienza, di scuola e di cinema. Urge quindi il poten-

ziamento di alcuni enti cinematografici specializzati (come l'Istituto nazionale Luce) per formare documentaristi i quali unendo la piena padronanza di

un mezzo espressivo profondamente efficace ed una specifica preparazione culturale possano dare opere di vero pregio.

Giulio Montanelli

La XII Mostra di Venezia

È stato reso noto l'elenco dei film a lungo metraggio presentati alla XII Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica (Venezia, 20 agosto-10 settembre), e che provengono da sedici nazioni. Particolarmente interessante si prevede il gruppo dei film prodotti da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia.

Gli Stati Uniti hanno inviato infatti, oltre a un disegno animato di Walt Disney, *Alice in Wonderland* (Alice nel paese delle meraviglie), un film di Billy Wilder, il regista di *Viale del Tramonto*, *Ace in the Hole* (L'asso nella manica), di cui si dice un gran bene. Henry Hathaway ha diretto *Fourteen Hours* (Quattordici ore) con Paul Douglas, Richard Basehart, Debra Paget e Barbara Bel Geddes, mentre Elia Kazan, regista di *Boomerang* e di *Un albero cresce a Brooklyn*, ha trasportato sullo schermo la nota commedia di Tennessee Williams *A Streetcar Named Desire* (Un tram chiamato desiderio). Nata ieri è un film di George Cukor, *Un americano a Parigi* di Vincente Minnelli e *The Medium* di Giancarlo Menotti completano la serie; Jean Renoir, inoltre, ha diretto un film di produzione indiana *The River* (Il

fiume).

La Gran Bretagna è presente con l'atteso *Murder in the Cathedral* (Assassinio nella Cattedrale) tratto dal dramma di S. T. Eliot e diretto da Hoellering. Paul Rotha, noto critico d'arte, storico cinematografico e documentarista, presenta *No resting place*, mentre Pat Jackson dirige *White Corridors*. I due altri film inglesi sono *The Lavender Hill Mob* di Charles Crichton e *Laughter in Paradise* dell'italiano Mario Zampi.

Fra i film francesi il più interessante è senza dubbio *Journal d'un curé de campagne*, dal romanzo di Georges Bernanos, che fu presentato al Festival di Punta del Este. È diretto da Robert Bresson, regista che è già entrato nella storia del cinema con opere significative, quali *Anges du Peché* (1943) e *Dames du Bois de Boulogne* (1944). Séfnas e Cécile Aubry interpretano un film di Christian-Jaque a colori, *Barbebleu*. *La nuit est mon royaume* è diretto da Georges Lacombe, antico assistente di René Clair, e interpretato da Jean Gabin. Jean Delannoy, il noto regista di *Sinfonia Pastorale* e *Dio ha bisogno degli uomini* è presente anche quest'anno con *Le garçon sau-*

Incontro con i poeti del nostro tempo

LIBERO DE LIBERO

Proponiamo questa volta una breve composizione di Libero de Libero per apprezzarne la compostezza e linearità insieme alla pensosa malinconia. Così si svolge gran parte della sua opera, attorno ad una assenza continuamente riproposta dalla nostalgia, in una nitidezza e austerità di immagini quale difficilmente troviamo nell'opera dei Poeti contemporanei.

Da ECLISSE

Da molti inverni la neve si scioglie
e sempre l'accoglie uno stesso fiume:
foreste d'anni io trascorsi
per giorni contati come foglie.
Sempre al banchetto un posto è vuoto,
io solo in piedi dico il tuo nome.

Libero de Libero è nato a Fondi, presso Roma, nel 1906. Le sue principali opere sono: "Solstizio", (1933-35-36) - "Proverbi", (1937) - "Testa", (1938) - "Eclisse", (1940) - "Epigrammi", (1942) - "Malumore", (racconti, 1945) - "Il libro del forestiero", (1946). Egli ha inoltre traduzioni e scritti vari di critica e d'arte.

vage, mentre Marcello Pagliero ha diretto *Les amants de Brus-Mort*.

L'Italia, a quanto si annuncia, partecipa con soli tre film. Anzitutto *La città si difende*, ultima fatica di Pietro Germi (*Il testimone*, *Gioventù perduta*, *In nome della legge*, *Il cammino della speranza*), Luciano Emmer presenta *Parigi è sempre Parigi*, con Aldo Fabrizi, Lucia Bosé, Franco Interlenghi, Ave Ninchi, Giuseppe Porelli. Il terzo film della nostra selezione è *Ombra sul Canal Grande* (ex *Addio Venezia*), primo film a soggetto di Glauro Pellegrini, già noto

per numerosi cortometraggi e documentari.

Parteciperanno inoltre alla manifestazione pellicole provenienti dal Giappone, Israele, Marocco (*Otello* di Orson Welles), Argentina (*Sangre Negra* di Pierre Chenal), Filippine, Danimarca, Olanda, Spagna, Germania occidentale, Brasile.

La commissione giudicatrice è composta da Antonio Baldini, Ermanno Contini, Fabrizio Dentice, Pietro Gadda Conti, Mario Bromo, Gian Gaspare Napolitano, Gian Luigi Ronai, Giorgio Vigolo.

Cenni sull'Università di Palermo

L'Università di Palermo non conta certo una lunga storia, risalendo agli ultimi anni del secolo decimottavo. Sorta dapprima come R. Accademia di studi, divenne nei principi del decimonono vera e propria Università, e sempre dopo quelle di Catania e di Messina, che rimontano ad epoca di molto anteriore. Ma nata ultima, essa è certo alla testa delle università siciliane per numero di facoltà, di istituti, gabinetti, biblioteche, per numero di stu-

Limito gli accenni al campo degli studi filosofici, letterari, giuridici. In questo settore rifulsero i nomi di Rosario Gregorio, del Sergio, del Controcseri. Mentre il Gregorio diede un contributo notevolissimo alla storia del diritto pubblico siciliano con opere di primaria importanza, il Sergio, allievo del Genovesi, si distinse nel campo dell'economia politica, il Controcseri in quello del diritto naturale e della dottrina politica.

L'Ateneo palermitano, e tenne anzi la cattedra di diritto penale, pervenendo nella critica della penalità a dottrine più radicali di quelle del Romagnosi di cui egli fu tanto ammiratore e studioso. Dell'Amari è rimasta famosa la lezione contro la pena di morte, da lui tenuta nel 1841 in un'aula affollatissima tra scroscianti applausi, lezione che procurò all'Amari sospetti e persecuzioni da parte della polizia borbonica.

dere la luce nella penisola. Il Mancino fu una delle colonne del movimento eclettico, e contribuì molto a far conoscere Cons. in Sicilia e nel continente.

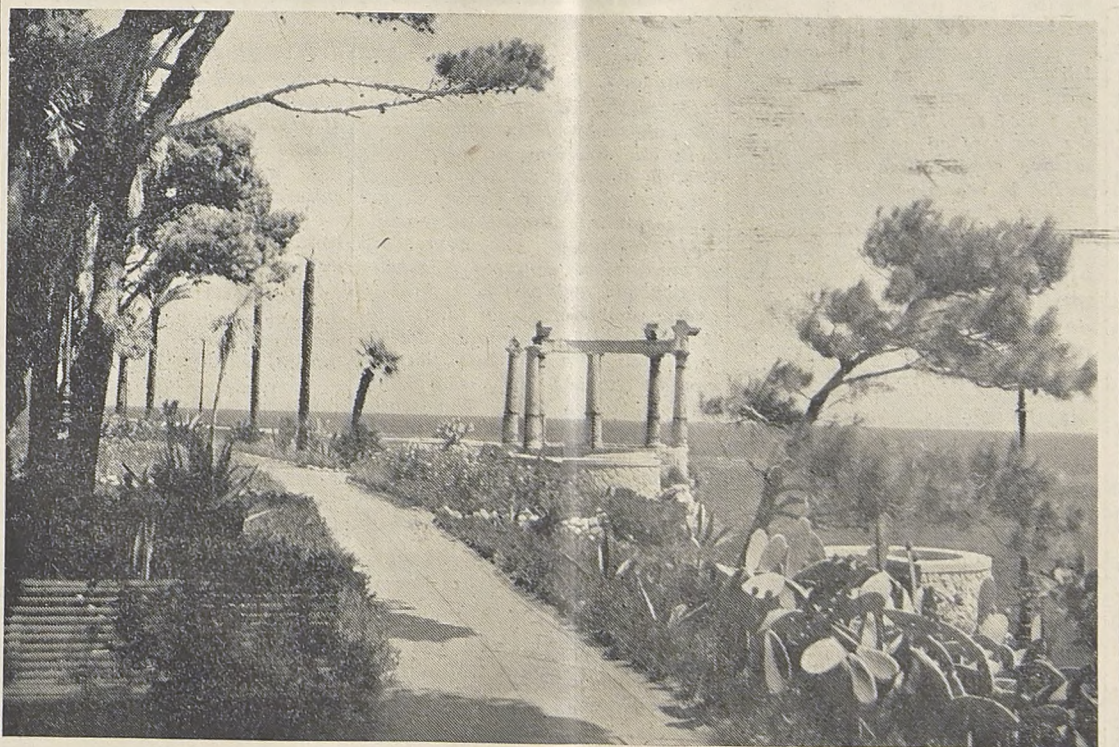
Insegnanti di grido non mancarono ancora dopo, unificata l'Italia. Nel campo giuridico tennero alta la fama dell'Ateneo palermitano Giovanni Bruno, Ricca Salerno, che vi insegnò l'economia politica; G. B. Impallomeni, che eccelse nel campo degli studi di diritto penale, ragion per cui fu poi chiamato ad insegnare a Roma; Salvio, Angiolotti, V. E. Orlando, che ha dato un contributo notevolissimo alla sistemazione scientifica del diritto pubblico; Salvatore Riccobono, romanista di fama internazionale, a cui si deve a Palermo la formazione di una scuola di studiosi di materie romanistiche di distinto valore; A. Prava, V. Miceli, che rialzarono il livello degli studi di filosofia del diritto, ed altri parecchi.

Nella facoltà di lettere e di filosofia l'Ateneo palermitano ha annoverato professori di grande valore, alcuni di risonanza internazionale. Nel settore letterario: Mestica Fracaro, Columba, Zuretti, Giri, Cesario, ennero assai in alto l'insegnamento delle materie letterarie.

Nel campo filosofico Faggi Vidari Tarozzi, Orestano, diedero un'impronta notevole agli studi della filosofia. Nel quale campo eccelsero poi Giovanni Gentile e Cosmo Guastalla, come alquanto prima una figura di grande rilievo era stata quella di Simone Corleo. Per la storia della filosofia in Sicilia va ricordato Mons. V. Di Giovanni, che tanto coltivò anche gli studi letterari, storici, ed illustrò tanto la nostra Sicilia.

Nel campo archeologico notevolissimo l'apporto scientifico del Salinas. Ho ricordato solo alcuni nomi: ma certo l'Università di Palermo dall'epoca della sua fondazione ad oggi è stata un centro veramente cospicuo di vita scientifica e culturale, al quale le generazioni, che in esso si sono formate, hanno attinto abbondantemente ed in profondità il sapere in tutti i più vari rami delle lettere e del diritto.

Eugenio Di Carlo



PALERMO - Villa Igea - Tempietto

denti e per tutti quegli apprezzamenti, dei quali un Istituto universitario vive e deve vivere. Allo stato presente essa tra le università nazionali occupa un posto di primaria importanza.

Dalla fine del '700 insigni professori hanno insegnato nell'Ateneo palermitano; la fama di alcuni di essi non rimase circoscritta entro i confini dell'Isola o in quelli del Regno borbonico, ma arrivò anche nella penisola e fuori.

Per un'epoca alquanto posteriore vanno ricordati i nomi di Emerico Amari e di Mons. Benedetto D'Acquisto. Il nome del primo è noto ai giuristi italiani, soprattutto ai cultori del diritto comparato, campo questo in cui l'Amari rifiuse di luce vivissima per la classica opera: *Critica di una scienza delle legislazioni comparate*, pubblicata a Genova nel 1857, nel periodo dell'esilio dell'Amari dalla Sicilia. Ma fino al 1849 l'Amari insegnò nel-

Mons. B. D'Acquisto, forte temprà di filosofo, insegnò da prima del '48 fin dopo il '60; egli è considerato come giobertiano, ed infatti tale si rivela nella sua opera: *Il sistema della scienza universale*, uscita nel 1850.

Tra i filosofi dell'Ateneo palermitano merita di essere pure ricordato il Sacerdote Salvatore Mancino, seguace dell'eclettismo consiniano la cui opera: *Elementi di filosofia* ebbe tredici edizioni, di cui alcune vi-

Valore e valori della cultura

Quando si dice «cultura» si intende la cultura nel suo aspetto più universale: non, cioè, la cultura specifica relativa a un determinato ramo di conoscenze, bensì l'apertura mentale, anzi spirituale, a, tendenzialmente, tutto conoscere, tutto organizzando in un quadro coerente.

In questo senso la cultura ha un valore fondamentale: il valore della cultura è di attuare l'umanità dell'uomo: di attuarne, cioè, la massima distinzione dall'animale bruto esplicitando al massimo la consapevolezza e l'autodeterminazione personale, liberando l'uomo al massimo dalla genericità dell'istinto.

L'istinto è provvidenziale ma generico: provvidenziale anche l'aggressività, la sessualità, l'egoismo; ma provvidenziali nella loro genericità che deve essere applicata concretamente caso per caso dalle facoltà specificamente umane: la ragione e la volontà. Il valore genuino della cultura è di liberare l'uomo dalla genericità degli istinti animali rendendolo consapevole di un ordine specificamente umano che si deve realizzare non solo nei grandi numeri (come avviene negli animali), ma anche nei singoli casi poiché ciascun individuo umano non vale solo per la specie ma vale in se stesso. È un soggetto che ha un riferimento personale e insostituibile all'amore del Creatore che lo crea per l'eternità. Il valore primo e fondamentale della cultura è dunque questo: di rendere consapevole l'uomo della propria insostituibile personalità che lo rende rappresentante di Dio nell'elevare la genericità dell'istinto animale ad atto consapevole d'amore per cui l'istinto viene applicato nella misura e nelle circostanze dovute così che il singolo fatto diventi atto specificato da un amore consapevole al più alto disegno divino: quello dello sviluppo della persona libera nella libertà dell'amore consapevole.

Il valore fondamentale della cultura è quindi nel porre le condizioni della più piena conoscenza e del più pieno amore di Dio e, conseguentemente, della creazione divina accettata e voluta, tendenzialmente, con lo stesso amore libero e puro, con la stessa apertura di donazione con cui la vuole Dio.

La cultura quindi, che storicamente trova il suo eminente strumento nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, nella giuridicità, nella politica, ha il suo terreno fondamentale nella moralità dell'amore: nella sua assenza la cultura non si contrappone all'esterno analfabetismo (benché nella condizione storica attuale l'analfabetismo comprometta il concreto attuarsi della storica cultura propria del nostro tempo) ma si contrappone a un cieco stato selvaggio in cui l'uomo sia mosso da leggi generali istintive senza che il fatto di muoversi diventi un consapevole atto di amore che agisce limitando il suo moto a un consapevole fine concreto per riprodurre in sé il puro amore divino che ama tanto il mondo da impegnarsi nei limiti del mondo. Come Dio ama ogni singola creatura e non solo la creazione in generale, così l'uomo per mezzo della cultura (che è eminentemente religiosa in quanto può sorgere solo a patto di incentrarsi in un principio assoluto) limita il caos e la dispersione degli istinti in una personale autolimitazione di at-

ti, autolimitazione che porta il riferimento all'assoluto nel singolo atto, conformandolo in una voluta armonia con tutti gli altri atti della singola persona, e in una voluta armonia con le possibilità di sviluppo di tutti gli altri uomini.

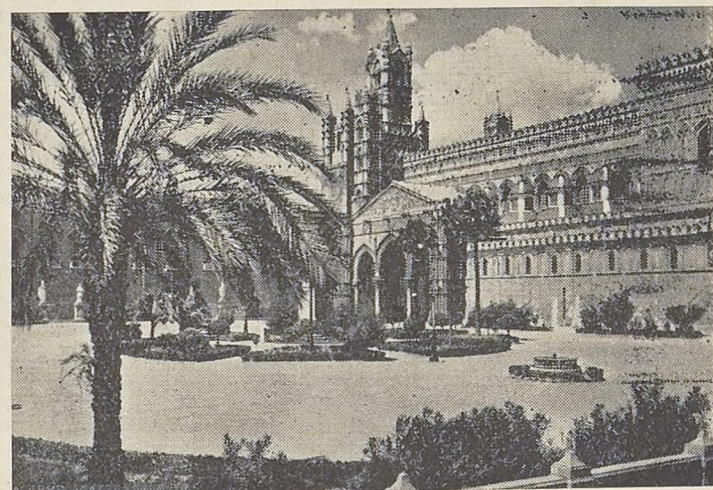
La cultura ha il suo fondamentale valore nel porre le condizioni della massima ontologica libertà dell'amore, così che ciascun atto dell'uomo sia diretto alla massima armonia di sviluppo della vita del mondo in una consapevole esplicitazione dei singoli valori come diretti all'armonia della pace. Gli istinti animali sono chiusi nell'incoscienza dell'universale: la cultura apre l'uomo alla consapevolezza e alla volontà dell'universale: non solo il piacere dell'attimo ma la gioia dell'eternità, non solo la vita mia individuale ma la vita di tutti.

Ma non bisogna confondere l'universale con il generico: la cultura, proprio perché è universale, rifugge dal generico, e proprio perché la cultura è orientata all'universale si impegna nei singoli problemi concreti cercando di conoscere e di amare non l'essere generico e astratto, ma ciascun essere creato nella sua consistenza concreta, ponendolo nel quadro di tutti gli esseri perché nel singolo essere si attui nella massima consapevolezza e nel massimo amore l'armonia di tutti gli esseri.

Perciò il valore fondamentale della cultura si sfaccetta in tanti singoli valori quante sono le categorie degli esseri e, in concreto, quanti sono i particolari esistenti esseri. Poiché ciascun uomo è limitato nello spazio e nel tempo, limitato dalla corporeità in cui si attua la sua

spiritualità, la cultura arricchendo delle esperienze di tutta l'umanità lo indirizza ad accettare con piena pazienza e pieno amore il limite concreto della sua personale azione come collaborazione alle concrete personali azioni degli altri uomini passati presenti e futuri. Mentre l'infinita vitalità animale intensificata dall'umana vocazione all'universale, connettendosi con l'egoismo biologico, mi insinua la malinconia e l'impazienza di non assorbire in me tutte le attuazioni degli altri uomini, la cultura mi libera da questa sproporzione facendomi amare il limite come occasione di un più alto amore. Perciò l'umanesimo precristiano è malinconico (pagano e rassegnato accettazione del limite), l'umanesimo anticristiano è disperato (l'universale mortifica e umilia la mia limitata esistenza), e solo un umanesimo cristiano può essere gioioso poiché si illumina della rivelazione che la limitata incarnazione della mia universalità è la concreta via della reale concreta universalità: quella che senza rinunciare all'assoluto e all'eterno della mia consistenza personale mi permette di ritrovare in ciascuna creatura l'occasione di amare l'universale concreto e reale cioè Dio.

Per la cultura illuminata dalla Rivelazione, quindi, la mia tendenza all'universale non vanifica il «qui» e l'«adesso» in nome di un generico universale disperdente essere, ma si definisce in tanti specifici valori quante sono le concrete circostanze in cui il concreto disegno creativo di Dio mi ha posto. Ogni creatura diventa l'occasione di un concreto atto di amore verso l'Universale concreto e



La Cattedrale di Palermo

reale di Dio: ogni atto di cultura diventa un atto di adorazione proprio in quanto accetta i limiti specifici dell'impegno nei limiti di quell'ordine di creature in cui ora e qui mi impegno.

L'ora e qui miei particolari sono accettati come il concreto amoroso umiliarsi di Dio verso me, di Dio che mi ha data questa individuata consistenza perché io fatto per l'Universale reale mi approssimi a Lui attraverso il reale particolare accettato e voluto come «faccia» dell'universale.

Perciò la cultura cristianamente intesa non è diretta a un generico valore universale (come è tendenza invece p. es. della tradizionale cultura indiana) ma è diretta anche ai singoli valori. E non sembra casuale perciò che, storicamente, la nostra civiltà, con tutti i suoi squilibri e le sue involuzioni, ma anche con la sua vitalità e la sua indomita spiritualità, si sia svolta nell'atmosfera del Cristianesimo.

È il Cristianesimo che ha garantito la possibilità di salvare il valore universale e insieme i

valori particolari della cultura, proprio in quanto il Cristianesimo è la rivelazione della Creazione e dell'Incarnazione, e la dottrina della santità quotidiana che tutto redime elevando alla sfera universale della contemplazione amorosa anche le singole attività umane.

I valori della cultura (la tecnica in ordine al benessere, le arti e le scienze in ordine alla contemplazione, l'organizzazione sociale e politica in ordine alla giustizia e alla pace) trovano il loro equilibrio nella Fede nella Speranza e nella Carità: nel ritorno, cioè, all'integrità originale dell'uomo prima del peccato. Il valore universale della cultura è garantito dalla sopraelevazione dell'uomo alla Grazia, e il valore universale della cultura cristianamente sopraelevato è garanzia che i singoli limitati valori non si rovescino in squilibrio mortale.

In questo è la nostra fiducia nell'indistruttibilità della cultura dopo che essa è stata sopraelevata dalla Redenzione, nella misura in cui la cultura accetta questa sopraelevazione.

Fausto Montanari

CULTURA E CARITÀ'

Comincio con un elenco di osservazioni che mi è avvenuto di fare con una certa frequenza e con crescente preoccupazione:

a) Pare che per molti giovani le due vie — della cultura e della carità — figurino come un bivio preciso, che impone una scelta esclusiva. In termini fucini: salvo onorevoli eccezioni, i frequentatori dell'adunanza di cultura non sono quasi mai quelli della S. Vincenzo, e viceversa. Si scusano dicendo che due cose ad un tempo non le possono seguire; ma ciò appunto perché le sentono come distanti e separate. Senza dubbio giocano in questa alternativa anche diversità psicologiche (tipi teorici e tipi attivi, tipi aridi e tipi sentimentali), ma esse pure varrebbero a giustificare appena una preferenza, non una indifferenza tranquilla per l'una o per l'altra cosa, come così spesso dobbiamo constatare.

b) L'attività culturale dei giovani spazia volentieri sui campi dell'astratto e ripugna al concreto. Se teniamo presente che questo è pure un difetto generale della cultura cattolica odierna, lo vediamo nei nostri giovani elevarsi al quadrato. Si gettano sulla questione o sul nome in voga preoccupati di fissarne un giudizio secondo il principio cattolico; trovano con relativa abbondanza chi ci fa sopra una lezione, seguita sì e no da una discussione che aiuta a non capire, e poi si disintossicano con una partita a ping-pong. Questo metodo è senza dubbio sbagliato, per una semplicissima ragione, che si possono giudicare le soluzioni, non i problemi. I problemi (almeno quelli che contano; gli altri sono passatempi accademici di cui non vale la pena di occuparsi) i problemi, dicevo, non si giudicano: ci sono. Ora, che pro vi fa conoscere il retto giudizio sulla soluzione di un problema di cui non conoscete i termini? Un esempio ormai classico è quello dell'esistenzialismo, del quale tutti parlano e dissertano ma ben pochi si fanno un'idea chiara, perché? Perché ci si occu-

pa di Marcel e di Sartre senza domandarsi, ma proprio con interesse vitale, in che consista questo famoso problema dell'esistenza e in che relazioni sia con quella famosa dottrina della persona, di cui ci si riempie la bocca ad ogni piè sospinto, e su cui si fondano tante costruzioni che dovrebbero agganciarsi al concreto. L'aspetto esistenziale dell'essere è proprio questa concretezza individuale, sola portatrice e responsabile dei valori ideali, sola chiamata alla vita eterna; cosicché, da questo punto di vista, la più scialba e meschina delle creature umane vale più di tutto il mondo e di tutti i capolavori del pensiero e dell'arte. Una cultura che sappia questo, e riconosca il suo dovere di mettersi al servizio del prossimo, si risolve in carità. Ma quanto è difficile (e non soltanto ai giovani) una carità della cultura, e quanto pochi riescono a praticarla! Però il suo essere difficile non toglie che sia assolutamente necessaria.

c) D'altra parte, stiamo facendo una esperienza. Abbiamo cominciato a dire ai giovani che praticano, e con impegno, la carità: cercate non solo di portare la vostra assistenza, ma di intendere super ege-nim et pauperem: cercate, in questa esperienza assistenziale, di cogliere in concreto i fenomeni sociali, di studiarli sul vivo; voi che potete, perché siete giovani e baldi, nelle vostre gite percorrete le zone depresse, fermatevi a domandare, rendendovi ragione dei singoli problemi, considerate cause e situazioni economiche e psicologiche, cercate di vedere luogo per luogo malanni e rimedi, aiutate come potete, svegliate i dormien-

ti... In altre parole, come il Foscolo e il Carducci esortavano i giovani alle storie, noi cerchiamo di esortarli alla concreta indagine sociale, attraverso la quale la carità, restando carità, si farebbe cultura. Ahimè, sembra — finora — che questo passaggio riesca altrettanto difficile e impervio dell'altro, dalla cultura alla carità.

d) Queste difficoltà non sono di oggi soltanto, ma oggi sembrano aggravate, specialmente per i giovani che trovano troppo poco di consiglio e di guida effettiva lungo il cammino dello spirito. Questa circolazione continua dal pensiero all'affetto, e quindi dal pensare al fare, che è condizione essenziale all'integralità di una vita cristiana, sembra di fatto pericolosamente inceppata. C'è un libro che l'insegna e la mostra in alto, divinamente: il Vangelo. Ma — vorrei sbagliarmi — sembra che il Vangelo da troppi, anche buoni cristiani, sia oggi messo un po' da parte: quasi che rispecchi forme sociali superate e quindi non illumini abbastanza le istanze di oggi. Non che ciò sia esplicito, ma, insomma, per che da molti si senta così. E se così è, è grave. Se così è, vuol dire che il nostro sociologismo, pur sviluppando principi evangelici, non tollera da altra parte i limiti che il Vangelo gli assegna e il richiamo evangelico alla perpetua necessità dell'impegno individuale dell'amore e alla insuperabile relatività di tutti gli sforzi terreni, che sempre richiederanno l'integrazione della carità e di tutte le virtù che l'accompagnano. Se così è, il nostro sociologismo, quando anche fosse dieci volte tanto ricco d'idee e di

progetti, è destinato a inaridirsi nella mancanza di affetti, di volontà, di virtù — in una parola di vive persone cristiane — che lo sostengano e gli diano vita. Prego i lettori di considerare seriamente da questo punto di vista certe dolorose crisi e carenze troppo evidenti ormai in sede sociale e politica.

Queste le osservazioni che dovevo fare. Spero d'aver fatto intendere che il problema dei rapporti tra cultura e carità non si limita alla questione del gruppo di cultura e della S. Vincenzo in un'associazione fucina. Questa non ne è che un lieve, per quanto significativo, sintomo. E' che in tutto l'andamento di questa odierna cristianità c'è come una scissione di fatto troppo generalizzata tra il pensiero e l'azione: l'uomo di pensiero, quando si mette a fare, lavora secondo un suo piano d'idee che disegna ricorrere all'umile e calda esperienza; l'uomo d'azione, quando si mette a pensare, segue le vie d'un empirismo fideistico che talora gli oscura persino il limite morale, come accadeva all'immortale donna Prassede. Si dirà che il difetto è generale, non solo dei cristiani. Sì, e perciò il mondo è in disordine. Ma se gli altri possono illudersi, non possiamo illuderci noi che abbiamo il Vangelo. E se chiediamo al Vangelo la via di salvezza nostra e del mondo, non c'è equivoci nella risposta: illuminare l'azione, incarnare la verità, rendersi responsabili di tutta l'umanità nell'opera quotidiana della singola nostra persona, fare e insegnare, farsi tutto a tutti, ecc.

L'accordo di cultura e di carità è una necessità fondamentale, urgente. Pare scandaloso che occorra, oggi, tanta fatica a riconoscerlo; comunque, è un riconoscimento che ognuno di noi deve raggiungere a tutti i costi e con un impegno che assomigli ad una vera conversione.

Augusto Baroni

Le riunioni per "interessi," al Congresso di Palermo

LE FACOLTA' nello spirito universitario

L'ultimo pomeriggio del Congresso è riservato a delle riunioni a contenuto assai vario, nelle quali i fucini si distribuiranno a seconda dell'interesse particolare (o della particolare competenza) che sentono per questo o quell'aspetto della multiforme vita della Fuci in questo momento.

La ragione di tali riunioni è chiara. La Fuci è fatta «da tutti i fucini» (cercare di accorgersi che questa frase ha un suo senso e rappresenta una realtà molto seria e inevitabile, anche se è diventata un luogo comune!) e «tutti i fucini» insieme hanno modo di esercitare questo loro diritto e di compiere questo loro dovere di «fare la Fuci» soprattutto al Congresso.

Il quale Congresso non è quindi soltanto una manifestazione, una espressione di valori religiosi, culturali, sociali ecc.; insomma di tutti i valori della tradizione fucina, è anche «un momento interno di lavoro» mediante il quale si realizza una messa a punto del movimento della Federazione e prendono rilievo per l'opera di vecchi e di giovani quei dati nuovi che dalla tradizione si vanno via via generando e si pongono come attuali nuovi indirizzi di pensiero e di azione.

Nel Congresso questo momento dovrebbe corrispondere alla «Relazione del Presidente» ed è su di essa che dovrebbe svolgersi la più ampia e viva discussione dei fucini. Evidentemente però tale discussione non potrebbe avvenire serenamente e proficuamente in una seduta plenaria dato il numero elevato dei partecipanti, né potrebbe affrontare con una certa profondità tutti i punti che il Presidente necessariamente dovrà toccare; ed è per questo che abbiamo pensato di creare questa occasione per una più ampia e distesa conversazione sui problemi più vivi, più dibattuti, nella Fuci del nostro tempo, messi in evidenza, almeno i principali, uno per uno.

Non si tratta di riunioni prevalentemente organizzative (tipo quelle che sogliono tenere gli Incaricati Centrali per le varie attività ai Convegni e agli Incontri Dirigenti, che tra il resto, spesso hanno dimostrato di essere poco sentite), ma piuttosto a carattere di studio in comune (non escludendo peraltro che si arrivi a considerare anche formule organizzative).

Vogliamo studiare oltre che sui grandi temi della Teologia e della cultura generale e specifica anche sui temi fondamentali della nostra vita fucina, cercandone le giustificazioni realmente valide, le forme che li possono esprimere attuali, esaminando le difficoltà che essi trovano ad affermarsi nel moderno clima spirituale dell'ambiente universitario.

Le riunioni saranno così introdotte da una breve relazione in cui si cercherà di mettere a fuoco il problema nei suoi termini più vivi e reali e sa-

ranno precisati i punti di discussione.

Sarà la discussione la parte più interessante, e per assicurare che sia svolta con vivacità e serietà e che le idee siano messe a confronto con frutto, diamo un aiuto a pensare e preparare in precedenza gli interventi con la pubblicazione qui di seguito di una serie di schemi, sia pure sommari e appena orientativi delle relazioni stesse.

I temi proposti allo studio e alla discussione, come si vede, sono impegnativi e non neghiamo che, così come sono presentati, hanno forse la pretesa di un ambito un po' troppo vasto: non ci pare tuttavia che possano essere prospettati fuori di quella impostazione, pena lo scadere a termini di organizzazione spicciola. Toccherà piuttosto alla discussione realizzare una scelta intelligente dei punti nevralgici e mettere in evidenza ciò che merita in questo

momento una singolare attenzione.

Dal lavoro svolto in queste specie di «commissioni» è legittimo aspettarsi un contributo notevolissimo al progredire della Fuci. Il cui carretto — torniamo a dirlo — non marcia tanto perché funziona più o meno bene la ruota dei dirigenti, ma proprio perché l'altra, quella che è ogni singolo fucino, secondo la bella storia di non so chi, ci mette tutta la sua buona volontà a girare.

Ci sembra questa l'occasione — dopo l'Assemblea Federale, ma in modo diverso, più spontaneo e ricco — in cui la famosa «idea federale» di cui parliamo spesso come di una delle nostre cose più care, mostri di avere una sua reale e buona sostanza.

Ognuno pensi per tempo a quale commissione parteciperà e intanto rifletta su quelle questioni.

S. S.

I temi delle riunioni

1) RELIGIONE. (Don Luigi Maverna) - L'impostazione della vita religiosa che la Fuci suggerisce all'universitario risponde all'esigenza e alla sensibilità religiosa dello studente di oggi o riesce a stimolarla? Esaminare la questione intorno ai seguenti punti: conoscenza della dottrina cristiana (per quello che è il rapporto con la vita religiosa perché l'aspetto culturale sarà esaminato in altra sezione), Vangelo e Scrittura, Liturgia (come renderla viva), Esercizi.

Capire se le difficoltà che si incontrano dipendono dalla sostanza o dal metodo.

Vedere come diffondere nell'ambiente universitario e fuori la sensibilità a questi valori.

2) CULTURA (Vincenzo Cappelletti, assiste Don Guano) - Forme nelle quali si esprime la sensibilità culturale dell'universitario di oggi (cultura generale, specializzazione, valori contemporanei, attenzione alle idee ed ai fatti della società in cui si vive). Posizione e responsabilità del singolo nella vita culturale dell'Università.

Come l'interesse culturale della Fuci deriva dalla vita universitaria.

Il contributo della Fuci alla formazione culturale dell'universitario (cultura religiosa, professionale, filosofica, in genere sviluppo della sensibilità alle grandi idee della vita ed ai problemi contemporanei).

Il «metodo» di questo contributo.

3) CARITÀ (Ugo Milano) - Esame della sensibilità dell'universitario alla carità intesa non solo come esercizio, ma come spirito (spirito di fratellanza, di assistenza, di solidarietà nell'università e verso l'ambiente sociale in genere).

Valore della carità nella vita dell'universitario per la sua formazione umana e cristiana.

Diversità di significato delle attività caritative e di quelle così dette sociali.

Esame della validità e attualità dello spirito e delle forme della S. Vincenzo.

Assistenza agli universitari (CAU - opera universitaria).

4) FACOLTÀ E PROFESSIONE (Giorgio De Sandre, assiste Don Enea Selis) - Vedere, tra le funzioni dell'università, quella di formare professionisti (chiarire il concetto di profes-

sionista non restringendolo all'uomo che abbia una determinata mansione pratica).

Necessità di una coscienza professionale dello studente. Valore delle diverse mentalità professionali.

Inadeguatezza dell'università per una formazione umana integrale qualificata.

Dove e come la Fuci deve aiutare e integrare (aspetto culturale, morale e sociale).

Necessità e limiti di una attività della Fuci per facoltà (necessità di far prendere retta coscienza dei principi filosofici che affiorano nelle singole facoltà e dei problemi umani in genere che si pongono, di dare un aiuto alla preparazione professionale, morale, di creare un affiatamento in ordine all'apostolato; pericolo di una deformazione della mentalità professionale).

Problemi generali derivanti dalla necessità di rispettare l'unità della Fuci e l'articolazione di buona parte del suo lavoro per facoltà.

Comunicazioni di esperienze in università italiane (Torino - Padova - Roma - Napoli) o all'estero (Francia F.F.E.C.).

5) PROBLEMI SOCIALI (Francesco Cossiga, assiste Don Costa) - Sensibilità dell'universitario ai fatti e problemi che si muovono fuori dell'università, nella sua città, nel suo paese, nel mondo.

Come prende coscienza della necessità di un suo contributo per la trasformazione della società?

Quali tra i vari interessi intorno a cui la vita della società oggi si polarizza sembra più opportuno proporre all'attenzione dello studente? Come farlo senza disturbare il suo studio?

Compiti della Fuci e mezzi attraverso cui cerca di eseguirli.

Quale risonanza ha il convegno sociale e che valore come stimolo e indicazione per la periferia?

Come servirsi di «Ricerca» per sviluppare una sensibilità e una coscienza sociale fra i fucini?

6) ARTE (Mariella Rebor, assiste Mons. Giovanni Fallani) - Valore per l'uomo e per l'universitario in particolare di una educazione al gusto e quindi di una sensibilità artistica.

Cosa cerca di fare la Fuci in questo senso, come i fucini ri-

La teoria classica considera a ragione l'Università troppo legata alla cultura ed al progresso scientifico perché si possa, con fondamento, indagarne i problemi su un piano che non sia quello della cultura di un determinato momento storico. Istanze speculative e sociali si pongono alla scuola universitaria. Spesso, per lo meno in Europa, esse la resero il crogiolo dove ricerca intellettuale, aspirazioni politiche, ideali umani hanno guadagnato allo spirito conquiste ed orizzonti nuovi.

Nell'università, dunque, si rispecchia un mondo di interessi assai vasti e complessi, che esigono spesso dallo studioso, una formulazione più precisa con la composizione di qualche contrasto. La società non si è creata un "pensatoio" al quale affidare le questioni più spinose senza dubbio; ma il progresso esige e richiede la presenza di persone che posseggano più pienamente gli strumenti della ricerca. Si impone, per questo, la divisione delle scienze e un legame che unisca le scienze tra loro.

Uno dei problemi che viviamo, oggi, nelle nostre università, è quello dei rapporti tra i vari settori della ricerca. E' anche una que-

stione di contatto tra uomini e mentalità diverse, di scambio di esperienze, di reciproca informazione.

I progressi delle scienze fisiche e naturali e le difficoltà della ricerca filosofica hanno però, posto alla riflessione il problema del metodo della scienza, ed una parte del pensiero moderno ha concluso per una netta differenza metodologica tra scienze sperimentali e filosofia. Questo problema può essere soltanto accennato; è importante però, che non lo si ignori, perché costituisce la difficoltà più rilevante sulla via che porta all'unità ed alla collaborazione.

Quello che non possiamo accettare è che la tecnica si sostituisca alla cultura, che si rinunci a dare ad ogni scienza un posto nella vita umana. Siamo ogni giorno tentati di rifiutare le prodigiose conquiste delle scienze sperimentali, come qualcosa che minaccia di soffocarci, perché estraneo ai desideri ed ai problemi del nostro spirito. Bisogna ancora lottare, intorno a noi, contro l'ignoranza "fastosa" che il Brolinghroke rimproverava a certi filologi e che sembra voglia diffondersi e porsi come conditio sine qua non a chi si propone l'indagine approfondita del vero.

Una domanda che spesso ci poniamo è quella dei rapporti tra università e società: qual è il contributo dell'università alla vita sociale, e, viceversa, che cosa la società dà alla vita accademica. Ma occorre, in via preliminare, stabilire i limiti della formazione che l'universitario ha diritto di ricevere dalla scuola.

Se ogni settore del sapere, per quanto rigidamente costitutivo o descrittivo, fosse concepito in ordine al suo valore formativo per l'uomo, il problema non si porrebbe. Presupposto del problema è lo scientismo e il primato della tecnica. Escluso che lo studio possa portare un contributo alla "moralità" dell'individuo, si deve concludere che la formazione della personalità è del tutto estranea ai fini della scuola. Senza dubbio, la scuola non esaurisce tutto nel suo ambito; è un istituto accanto ad altri. Ma dalla conoscenza e dalla coscienza dei suoi limiti può nascere solo la riflessione sull'importanza del coordinamento e della responsabilità dell'opera di formazione della personalità dei giovani.

Si riflette abbastanza alla natura delle associazioni universitarie ed al carattere del legame che le unisce all'ambiente accademico?

Non si tratta di derivazione, di — prima e poi — si tratta di necessaria coesistenza. Alle associazioni spetta il compito di colmare il vuoto che l'università ha volutamente trascurato, perché vi fosse materia all'esercizio della libertà attiva, alla quale essa pretende di educare.

La matricola, — il bon sauvage — che inizia la sua esperienza universitaria, difficilmente non prova un senso di disagio. Il liceo umanistico e quello scientifico gli impediscono di comprendere la minuziosità dell'analisi scientifica e la fecondità della sintesi che generalizza le conclusioni e scopre nuovi campi di lavoro.

E' difficile, anche dopo anni, possedere una mentalità che deve sapersi muovere tra poli così opposti; ma è la via imposta dal progresso, che non accetta conclusioni ingiustificate e rifiuta le inutili enciclopedie che non suggeriscono allo spirito una parola nuova.

E' valido per il giurista e per l'uomo di lettere l'ideale che Claude Bernard delineava per il medico immaginandolo, nello stesso tempo, clinico, cioè osservatore attento vicino al malato, e, nei laboratori di fisiologia, formulatore geniale di ipotesi, delle quali si chiede all'esperienza la conferma o la correzione.

Vincenzo Cappelletti

Contemplazione e azione

L'agire, e in senso più determinato, l'operare, è una delle funzioni assegnate all'uomo.

«Tulit ergo Dominus Deus hominem, et posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur et custodiret illum» (Gen. 2, 15).

Non è concepibile un uomo inerte, nel senso che non è concepibile che questo essere, dotato di un'anima razionale, non eserciti un'azione volontaria, secondo la sua stessa natura. E' chiaro che questo agire è anche concepibile — almeno teoricamente — indipendentemente dal fare, cioè da un movimento esteriormente sensibile; così che pensare è già per sé un agire, ed è anzi tra le più alte attività dell'uomo. Ma il tradizionale concetto di azione contiene l'idea d'un fare obbediente ad un pensare; un fare che ha un motivo, una dinamica, uno scopo ed un effetto.

Si distingue anzi l'azione dal pensiero, e si vuol parlare addirittura, con definizioni grossolane che possono favorire un equivoco, di uomini di azione in contrapposizione a uomini di pensiero. L'equivoco sta nel vedere possibile un'azione staccata dal pensiero, disimpegnata rispetto ad esso, valida come attività in sé, e quindi più prossima al semplice fare che all'agire. Se l'uomo d'azione agisce secondo la sua natura razionale, egli non è soltanto un uomo d'azione, ma un uomo che pone se stesso e la sua opera al servizio della sua idea e dell'idea altrui. E' un uomo che opera prevalentemente in senso pratico; ma è una prevalenza difficile a determinarsi, giacché ciò che è pratico è visibile e ciò che è teorico è per lo più invisibile. Per altro, l'uomo di pensiero è anche d'azione, intanto perché il pensiero stesso può considerarsi azione in sé, e poi perché il pensiero contiene la potenza dell'azione, si muove come esigenza di azione, si esprime al fine di un'azione, tende all'azione come la potenza tende all'atto. Anche l'uomo di pensiero è un uomo che opera prevalentemente in senso teorico; ma anche qui la definizione è ardua, in quanto la sua teoria si comunica assai spesso con un'azione pratica, ed è carica di pratiche conseguenze.

Quella distinzione che repugna quando tenda a separare due gruppi d'umanità diversamente impegnati mentre l'impegno è sostanzialmente unico, non può rifiutarsi quando si tratti di distinguere momenti diversi dell'attività di uno stesso uomo, nella quale è certo agevole per la considerazione e non contraddittoria alla realtà riconoscere che pensiero e azione si muovono in ordini diversi.

La contemplazione, che — nel suo comune significato — è attività che impegna l'intelligenza ed anche i sensi (vedi la contemplazione estetica), come fatto religioso è una intuizione della verità, di cui l'amore è motivo e fine (secondo S. Tommaso), una conoscenza saporosa della verità (secondo S. Bonaventura). Questa definizione ultima è certo suggestiva, e nell'accostamento di quei due ter-

mini si riallaccia, icasticamente, al comune significato di contemplazione, non in quanto quel «saporosa» debba interpretarsi letteralmente, ma in quanto suggerisca un'attitudine dell'uomo, di tutto l'uomo (anima e corpo) ad esser preso dalla verità, a sentire con tutto se stesso la verità. Del resto il secondo grado della contemplazione mistica di cui parla S. Teresa (presenza di Dio che vince ogni distrazione) e il terzo (estasi, cessazione dei sensi e immobilità assoluta del corpo), interessano appunto anche fisicamente l'uomo, soggiogando la normale attività fisiologica alla cognizione e all'amore.

La contemplazione è già un fatto mistico; ma — come alcuni teologi ritengono — è possibile acquisirla con una vita di pre-

ghiera e di assidua ricerca di Dio; mentre sono gratuiti i doni soprannaturali straordinari di cui sono segnate le contemplazioni di certi santi.

Noi ci occupiamo appunto di questa contemplazione acquisibile, che è poi quella abitudine al senso di Dio che dipende da tutta l'impostazione volontaria della nostra vita, e da tutta la volontaria e ostinata difesa che facciamo della pace interiore.

La difesa della pace interiore, e del silenzio interiore, quindi, per l'ascoltazione di Dio, e per la contemplazione della verità, è una difesa dalle distrazioni. Ora l'azione, che abbiamo visto obbediente ad un pensiero (e il pensiero fondamentale cui ogni azione deve obbedire è il pensiero di Dio) ma

anche capace di staccarsi dal pensiero, può essere un forte ostacolo a quella contemplazione che vorremmo come tessuto della vita interiore, come la preghiera stessa.

Un ostacolo non in quanto azione e contemplazione siano antinomie irriducibili (questo, per il cristiano non è vero; azione e contemplazione sono sintetizzabili in una sola vita religiosa), ma in quanto è la tentazione continua dell'azione quella di scardinarsi dal pensiero, e quindi anche dall'amore, cioè dai fini e dai risultati dell'amore. E poiché contemplazione è intelligenza e amore, quella azione che ignori l'una cosa e l'altra, è certo il contrario della contemplazione.

Ma come sempre, la conciliazione, ed anzi l'unica soluzione interamente positiva là dove appare un contrasto, sta nella verità del cristianesimo, e nella testimonianza dei Santi, che hanno provato — anche quando erano mistici straordinari — una capacità di azione così smisurata, precisa, efficace, quale molti dei grandi organizzatori di oggi non si sognerebbero.

La verità è che l'uomo di pensiero, e più ancora l'uomo che contempla, capisce sempre più che la misura di tutto è Dio. Mentre l'uomo cosiddetto d'azione s'illude sempre più che la misura di tutto sia l'uomo.

Jvo Murgia

Ceux qui sont engagés dans la vie active ne doivent donc pas renoncer à la contemplation sous prétexte qu'ils ne mènent pas la vie contemplative. Bien au contraire, ils ont une raison de plus de s'attacher à la contemplation, ils ont un besoin plus urgent d'une vie intérieure assez intense pour que leur action elle-même, au moins par son mode, découle par la surabondance de leur contemplation, ex superabundantia contemplationis. «Non hoc fit per modum subtractionis, sed per modum additionis». (Sum. Theol. II-II, 182, 1, ad 3).

Da «La vie d'oraison» di JACQUES E. RAÏSSA MARITAIN.

TU SEI

... Il miracolo dell'essere, mirabile, dolce e inebriante, non è in Te per un caso, per una sorte felice, per grazia di un altro che Te ne abbia fatto dono: ma è in Te perché deve esserci, Signore, perché Tu devi averlo. E' la Tua proprietà: è Te stesso.

Tu sei l'Essere: Tu l'esistenza: Tu in originaria forza e verità sei l'Essere; quell'essere che in me, e negli animali e negli alberi e nelle piante e nelle acque crescianti, è soltanto una eco, una sfumatura, uno splendore appena diffuso.

In Te esso non è un dorato riflesso che s'irradia da un altro: Tu stesso ne sei la prima sorgente. In Te l'essere è al suo posto. Emanando da Te l'essere è caduto nel nulla come un traboccante bagliore: e noi siamo stati. Tu sei possente risonanza la cui innumerevole eco si ripete in tutti gli spazi. Noi siamo questa eco...

... Ecco, dalla Tua esistenza si è irradiato un bagliore, e una scintilla di questo bagliore sono io. Adesso anche io ho lo splendore dell'essere. Anche io sono, e sarò, e devo essere, perché Tu lo vuoi... Ed io amo l'esistenza. Signore, mio Dio, non lasciare che venga un tempo nel quale io non sia più: spento, nulla... Io mi aggrappo all'essere perché lo vedo minacciato, perché esso non è solidamente piantato di per sé stesso, come il Tuo essere, che riposa nella sua necessità, sicuro e senza pericoli...

... Per questo io mi stringo a Te, il più vicino possibile. Ah! io resto pur sempre lungi da Te per una infinita distanza, e soltanto come un lungo raggio sottile discende il mio essere da Te. Tu sei la sorgente: io ricevo solo la goccia che rimbalza fino a me. Goccia a goccia io ricevo il mio essere da Te e ognuna potrebbe essere l'ultima. Tu non devi ricorrere ad alcuno per conquistare l'Essere, lo hai in Te: Tu stesso

sei l'Essere. E anche se un giorno esso non fosse più in nessun luogo, esso sarebbe ancora, sempre, in Te. Esso non può aver fine perché Tu sei; per questo mai avverrà che regni solamente il nulla e

TU SEI CON NOI, SIGNORE!

Tu sei presente, Tu sei con noi, o Signore! Perché non hai domandato a ciascuno di noi: «Mi ami tu più di costoro?». Rido io stesso della mia domanda, poiché so che alla tua domanda noi tutti avremmo risposto unanimi: «Tu sei con noi, Signore!». Non potevi rivolgerti simile domanda, poiché essa ha un valore, un significato solo per gli uomini che vivono al di fuori della tua intimità. Anch'io, prima di aver scoperto il tuo Tu e quello che io sono per Te, non potevo comprendere come l'amore per Te possa conciliarsi con l'amore ad un uomo. Molti altri uomini non lo comprendono e continuamente si chiedono: «Non amo forse il mio bimbo, il mio sposo più di Te, o Signore e mio Dio?». Ma la loro domanda rivela che essi non hanno ancora asceso le vette più eccelse e ancora non hanno fissato il loro sguardo nella tua intimità.

Quando Tu ti donasti a me allora io cessai di interrogare e passai al di sopra di ogni abisso e seppi come un uomo può amare un altro uomo pur tenendo lo sguardo fisso su di Te. Mentre io Ti cercavo io trovai un uomo che non cercavo, ma proprio così trovai Te.

Tu sei con noi, Signore! Tu sei come il mare che congiunge e separa, sei il battito del cuore, duplice ed unico. Sei lo spazio in cui ci muoviamo e le mura che ci racchiudono. Sei la nostra dualità e la nostra unità.

Hai creato un'immagine della tua stessa vita: in Te sono Tre persone che vengono l'una dall'altra e si incontrano l'una l'altra e

una morte comune nel nulla. Ciò non potrà essere perché Tu sei: Tu solo basti.

Perciò io sono lieto ed apprezzo anche la mia povera, piccola gioia di essere, perché essa viene da un invincibile mare che realmente esiste e sempre esisterà. Perché Tu solo sei: Tu Mare!

procedono l'una dall'altra per congiungersi nuovamente, muovendo dai loro seggi contrapposti. Ed anche noi siamo insieme uno e tre. Tu e l'amato e io. Ed è un continuo uscire ed entrare, come in Te. Perciò Tu conosci così bene come è il nostro animo. Tu sai la nostra gioia esuberante e la nostra interminabile pena... Devi avere un cuore per le nostre anime incatenate, perché sei il cuore stesso che batte in queste anime. Tu sei il tremito del loro affanno pieno di amore e sei l'accento del loro pianto sommesso. Quando ci diciamo l'un l'altro: «Non piangere» e intanto le lagrime sgorgano incontenibili, è quando poi sorridiamo nella pioggia delle nostre lagrime, Tu sei la pioggia che ci dilava e sei l'arcobaleno che si tende sopra di noi. Non sei il terzo nella nostra unione, sei l'unione stessa.

E noi ci siamo abbandonati nelle tue mani, sul tuo cuore. Ti abbiamo offerto la cosa più cara che avevamo: ci siamo offerti a Te gli uni gli altri, poiché solo in Te ci possediamo l'un l'altro e solo così, offrendoci a Te possiamo ritrovarci. Abbiamo dato un nome e un senso alla nostra gioia e al nostro dolore: amiamo Te nel nostro amore e ci nascondiamo gli uni agli altri nel tuo amore, per poterci ritrovare in questa oscurità. Abbiamo imposto a questa nostra creatura un nome e il nome sei Tu. Il tuo nome è invocato sopra di noi. Tu sei con noi, o Signore!

Peter Lippert

Da «Giovane parla con Dio», ed. Studium, Roma).

NOTA LITURGICA



Natività di Maria.

Libro della generazione di Gesù Cristo, figliolo di Davide, figliolo di Abramo... (Mtt. I, 1).

Così si inizia e su questo tono si snoda il Vangelo della festa della Natività di Maria Santissima, il giorno 8 settembre. Un seguito di nomi, una scheda anagrafica e dettagliata che vuol sottolineare, innanzi tutto, una cosa: la salvezza appartiene a Gesù Salvatore alla nostra famiglia umana: in tutto simile a noi tranne che nel peccato; la Sua umanità è stata preparata, attraverso una storia, fatta di uomini che hanno vissuto, che hanno avuto i loro peccati, i loro pentimenti, le loro lotte e le loro aspirazioni, che sono stati, cioè, persone umane; e tutte, tranne pochissime, non hanno avvertito che, attraverso la loro vita, vi era una vitalità umana che stava per correre i secoli in attesa che il Verbo Eterno la attuasse nella sua Persona; inconsciamente stavano preparando la umanità di Cristo.

Questa fisionomia doveva avere il Salvatore: essere uno di noi; quando, il giorno 8 settembre, dopo aver letto il Vangelo (e, possibilmente, dopo aver fatto diventare da nomi, persona coloro che vi vengono citati, cercando di conoscere qualcosa della loro figura, Bibbia alla mano) sentiremo cantare, o anche solo recitare la grande frase: "... et Verbum caro factum est..." la sentiremo, veramente, com'è, il vero riassunto della storia dell'umanità, che ha questo senso, innanzi tutto: di preparare, anche quando non ne è cosciente, o di continuare, anche se Lo rinnega, la umanità di Cristo; solo contro questa prospettiva, le piccole cose dei singoli uomini hanno un perché; anche nel dolore e nel male, quando il perché non lo si scopre, e il non scoprirlo ci fa star male, un perché eterno, che di tutto è ragione, sussiste, all'insaputa di chi lo cerca e di chi lo attua: questa umanità che viene a incontrarsi con Cristo, con la Sua Redenzione e la Sua Grazia.

Ma questo filtrarsi della natura umana che il Verbo doveva far Sua, ha voluto dei liberi, anche se peccatori, esseri umani che lo compissero; mi pare che proprio questa nota sia caratteristica del fraseggiare di questa genealogia di Gesù che ci presenta Matteo, più viva, nella forma, di quella di Luca; non si constata, qui, soltanto un fatto: Isacco figlio di Abramo, Giacobbe figlio di Isacco; si insinua una intenzione: Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe... Sono esseri che, anche se non sempre sanno collocare su questa trama di eternità il loro donar vita a dei figli, ci vengono però presentati, almeno, come persone viventi che di questa donazione sono coscienti; gente che sta volendo, amando e soffrendo di questo dono. E mi pare che, anche nel senso più traslato, almeno questo, il Signore sempre ci chieda: anche quando proprio non ce la facciamo a innestare nei disegni di Dio le nostre singole azioni, offrigli le, così come sono e come valgono, in se stesse; ma la fiducia resta che, anche per esse, una trama che le assuma e le eterni, e le innesti in quella che è la storia di Cristo nel mondo, c'è, ed è Iddio che la ordisce; figure di centro, e figure di sfondo; figure che stridono, se confrontate con Cristo, e figure che, in brutta copia, cercano però di rendere meno stridente la loro difformità da Lui: tutti noi, insomma, così bene rappresentati, con tutte le nostre ombre e luci, dai vari ascendenti di Gesù: c'è il Santo, c'è la peccatrice, c'è il condottiero, c'è lo statista, c'è la buona donna del popolo, c'è il signorotto di campagna: c'è, insomma, l'umanità tutta: e di tutti, Gesù, ha voluto essere parente e, in quanto uomo, debitore.

Goliardia d'altri tempi

Confesso che sentirmi chiedere in sede di ambulatorio anziché una diagnosi o una endovenosa, un articolo su quella che fu la goliardia fucina venti anni fa, è stata in fondo una sensazione piacevolissima.

Quella stessa — ignota ai lettori di Ricerca — che a una certa età si prova dopo che allo sfignomanometro si è riscontrato un soddisfacente equilibrio della pressione arteriosa. E, dato che l'uomo ha l'età delle sue arterie, facciamo un logico traslato e diciamo che il fucino ha l'età della sua goliardia. Ho bisogno forse di chiedere a Mons. Anichini, a Don Costa o a Don Guano, fucini... all'ultimo sangue, informazioni anagrafiche? Non li ha riservati ad una perenne giovinezza il loro goliardismo, che esclude qualsiasi processo di mummificazione del corpo e dello spirito, e davanti al quale un Bogomoletta dovrebbe riconoscere di avere esageratamente complicato la strada per il ringiovanimento?

A parte questo proemio, sarebbe ora di dire che cosa è il goliardismo, dato che ogni trattazione che si rispetti comincia con una definizione. Confesso la mia assoluta incapacità su questo piano; nutro solo la speranza che qualche lettore più ferrato arrivi, solo, «a posteriori», a definire, almeno parzialmente, il fenomeno, che a seconda degli ambienti e degli umori, può degenerare in manifestazioni di pessimo gusto come in uno sfasciamento di pubbliche vetrine, o assurgere ad altezze epiche di stile e di buon gusto, con un contrappunto della celebre secchia o di altri non meno venerati cimeli storici, tra la commozione delle popolazioni interessate.

Una evasione, comunque, una ribellione alla consuetudine, al binario e allo scenario quotidiano, un ribollire gioioso di istinti di libertà, un sorridere parodiando, deformando, decantando con multiformi reazioni la realtà piatta.

Risento adesso la gioia di certe cavalcate a dorso d'asino: povera bestia su cui tentavo di impennarmi davanti alle matricole che ginocchioni attendevano la rituale formula lustrale, a Genzano, a Porretta, a Frascati, ad Abano...

Circostanze nelle quali, tra l'altro, (e questo vale molto per tentare la definizione che dicevo) si finiva col seccare o — meglio ancora — col desaturare almeno per quel giorno il podestà locale e più che mai il segretario politico indigeno, quali volere o no capivano che questo goliardismo meritava di essere tenuto d'occhio perché non «allineato» (un termine che in tempi di fcz e di orbace diceva tutto).

Goliardismo = non allinearsi, dunque. Ce n'è abbastanza per tentare una definizione del fenomeno che non per nulla Iginio Ariotti avallò con tutto il suo incomparabile prestigio di presidente e di restauratore della Fuci.

Sembra niente, ma non fu poco, nel novembre del 1929 difendere a pugni nei corridoi della vecchia e cara Sapienza il libero papiro contro quelli che si volevano imporre già confezionati dalla massima organizzazione politica, non solo, ma arrivare al punto di pretendere che si rispettassero — caso mai — i nostri moduli già stampati a cura della Fuci Romana. Contromisura illogica e antistorica, giustificata solo da esigenze contingenti, e che fu senz'altro ritirata quando cadde la motivazione polemica da cui era condizionata.

Il goliardismo d'allora non si esaurì quindi nel significato e nel valore letterario scarsissimo di qualche mia produzione scenica parodistica di allora.

Mi basta rileggerle (la fetentissima 1929 — il Nerone 1931 — l'Orlando 1932) per ricacciare sempre più a fondo nel cassetto delle rimembranze.

Ma se ricordo che alle recite del Nerone, attori e spettatori dell'epoca (non pochi li trovavo alla Camera o al Senato) si guardavano attorno in attesa di un poliziotto che dicesse «Adesso basta!», penso che in fondo goliardismo era qualcosa di più che un «Gaudeamus igitur...».

Tanto più che su questa via si finì coll'arrivare (1933) all'Istituto Superiore di Scienze Goliardiche. Non mi meraviglio che davanti a questo nome il lettore qualunque di Ricerca domandi schiarimenti. Non se

ne vergogni. Me li ha chiesti persino Pietrobelli! E gli ho detto pressapoco così: a Milano non è difficile incontrare — matto come allora e con la sola differenza della veste che allora non aveva — il quondam Antonio Ghetti, laureando in scienze economiche, il quale un bel giorno entusiasmato dai plenoni delle recite di cui sopra e dalla diffusione di *Ricreazione Fucina* che rischiava di battere lo stesso periodico ufficiale di cui deformava (potenziandola) la testata, si mise d'accordo con certi bei tipi milanesi che si chiamavano Porro, Piana, Vittadini, ecc. e fondò addirittura un Istituto Superiore di Scienze Goliardiche presso il quale il Triumvirato Nazionale per la goliardia appoggiò fiduciosamente una ispirata iniziativa editoriale: la collana del «*Rerum Goliardicarum Scriptores*» iniziata col primo ed ul-

timo incunabolo dovuto alla penna del sottoscritto: un rifacimento in due atti parodistico-musical della vecchia Fetentissima. Peccato che il successo del volumetto gli fu esiziale: braccato dalla Società degli Autori che tentò per anni di identificare e perseguire a termini di legge l'introvabile Istituto Superiore, ed essendo fra l'altro, tutt'altro che prevedibile l'assunzione di De Gasperi (cioè di uno degli spettatori più affezionati del nostro repertorio) al potere presidenziale, si finì col liquidare tacitamente e con l'archiviare il passato e disperare del futuro.

Si era arrivati a prevedere — tra l'altro — un piano di parodistiche tesi di laurea; il cui primo lavoro — in omaggio agli asini di cui sopra — doveva essere un attento studio sull'esaurimento nervoso del somaro su basi di anatomia patologica com-

parata, di statistica, ecc., per continuare poi sempre in perfetto stile scientifico, su argomenti interessanti di ogni facoltà, dalla «identificazione delle autentiche famiglie ex-fucine mediante la determinazione del gruppo sanguigno» alla «Farmacodinamica della caffeina (ora si direbbe della simpamina)» e i suoi influssi sugli spostamenti del rapporto universitario 18-30» dalla «figura giuridica del bidello da Giustiniano ai nostri tempi» alla «Riforma dello statuto giuridico della grazia sovrana, con estensibilità ai fuoribanco in possesso di titoli sportivi nazionali».

Detto questo non mi si chieda che cosa è questo goliardismo: sono vent'anni che me lo chiedo e adesso purtroppo ho gente che aspetta in anticamera.

Ma c'è il Congresso e io ci spero molto, in tanti come siete. Bisogna aver fiducia nei Congressi! E se arrivate a capo di qualche cosa, telefonate al vostro vecchio

Ugo Piazza

PEZZO D'OBBLIGO

Sistemi da grandi quotidiani! Metodi da onnipotenti direttori: "Urgè un pezzo - divagazione - non morale - "puntualizzato" - esclusa storia, geografia, costume - grande urgenza - niente ironie, satire, allusioni - "puntualizzare" - grande urgenza - esclusi riferimenti Anichini, Costa, Guano, Gemellaro, Giacomini - "Puntualizzare"!

E va bene, direttore, e va bene. Facciamo come i sospiranti P. P. dell'ultima pagina: una parola, una parafrasi letteraria e giù puntini... sospiri, languori e nostalgie... Moro... era... Cavalligieri... nuovo ufficio... Via Conciliazione... ma Costa... chi lo paga?

Senti, direttore, se vuoi "puntualizzare" "puntualizziamo", ma poi non mi venire a mettere i soliti "puntini" sugli i... Pront: partenza con mezzi propri... si va a vedere come si divertono i buoni fucini...

D'estate v'è chi resta in città e chi si trasferisce...

Chi resta in città si rifugia nei ricordi di un anno di vita goliardica. Anzi Goliardica.

Il ritiro di inizio d'anno, quello di Natale, gli esercizi spirituali di Quaresima e le meditazioni, alla chiusura.

Chi più, chi meno tutti ricor-

me al vago ricordo dei conventi ritornano le ombre dei momenti più duri: le profonde relazioni sul "Problema di una comunità cristiana in rapporto all'evoluzione storica e filosofica del concetto dell'esistere"... le laboriose lotte con Cupido... o la bella serata a sentir la "fucina rivista" per la prima volta in un palchetto di prosenio...

Ma hai ragione, direttore, non è bello divagare così, dobbiamo "puntualizzare". Nulla di meglio, allora, che seguire la nascita e la vita proprio di una serata goliardica.

Tu sai: chi vuol rappresentare qualche cosa deve innanzi tutto trovare un copione. Ebbene a questo punto i casi sono due: o trova in casa di alcuni ex-fucini - padri - di - famiglia brani manoscritti di un antico testo (ed in tal caso basterà cambiare le battute satirizzanti "Giolitti", i "primi apparecchi per volare", "la sostituzione dei sigari con le spagnolette a mano", "Don Anichini" e "l'eleganza delle fucine" con qualche felice allusione a "Nenni" e alla "bomba H", le "Nazionali", "Don Anichini" e "l'eleganza delle fucine") o si accinge a scriverne "lui" uno nuovo.

... per la prima volta in palchetto di prosenio...

da, un gatto con la coda. Dirige uno studente di chirurgia capace di "tirare fuori" da un uomo, e in particolare da un suonatore, tutto quanto c'è di buono.

"Siamo in un castello ove abitano tre principesse, Margherita, Ofelia e la Vispa Teresa promesse sposate rispettivamente a Don Chisciotte, Raskolnikoff e Anacleto il Gasista. (Fino a questo punto il direttore sembra molto, moltissimo interessato: è un tema per lui nuovo...) Ma ecco arrivare i Tre Moschettieri mandati da Giove a rapire Margherita affinché non sposi Don Chisciotte vendutosi a Mefistofele, in cambio della promozione all'esame di igiene. Però..." (il direttore si volta verso di me meravigliato: è entrato in questo momento un dilettante suonatore di fisarmonica che in vesti di Robinson, accompagna un coro di Venerdì che "canteranno per voi la Montanara"; il direttore mi susurra di aver il dubbio che si tratti di una rivista e non di una operetta; ma... che c'è? manca qualche Venerdì... il direttore...). Calma caro direttore, calma: puntualizziamo...

Ecco direttore, tu non mi sembri soddisfatto! Vieni con me, so che c'è "qualcuno" che ha molto opportunamente trafugato al "Comitato per la lotta alla tortura" una torta (la migliore) ed un paio di bottiglie... ce ne sarà

anche per noi... Però devi riconoscere che se il filo conduttore era un poco tortuoso, se l'accompagnamento musicale assomigliava assai al sibilo concorde di cinquanta persone che zittiscono un gatto, devi riconoscere, direttore, che la caricatura di Don Costa era assolutamente originale e la soluzione addirittura brillante: 8 matrimoni con sermone e benedizione, compreso quello di Mefistofele con la vecchia Zia della dentiera...

...E poi, vedi, anche ora i casi sono due: o il pubblico ha pagato o non ha pagato: se ha pagato siamo a posto, direttore, non avremo che 50.000 lire di deficit, e poiché bene o male siamo stati insieme un mese a sudare nelle grove, non neghiamo: è un bel divertimento!

Che se poi tu, terribile direttore, volessi continuare a seguirmi in questo nostro giro, ebbene, potrei mostrarti quale indefettibile attaccamento abbiano tuttora i fucini per i fiaschi, le sionature in coro, le pause all'asterisco, e quanto ancora si interessino all'anatomia dei letti e delle brande, durante i convegni.

Ma vedi, questa è storia, geografia e costume e l'esempio ci fu dato proprio da quei grandi ai quali "ogni riferimento mi è vietato".

Onde contentati, direttore, e perdonami.

tuo Giorgio Olcese



...il Padre Gesuita addetto a far tacere...

dano almeno i lunghi appostamenti per "grattare" un grosso cartello con su scritto "SILENZIO" andato poi ad adornare, con la sua vivacità, le pareti della sala di riunione.

Qualcuno ritrova il gusto della vita nel ripensare alle energiche arrabbiate del padre Gesuita addetto a "far tacere", ovvero a quando riuscì con meravigliosi accorgimenti, a dire a un compagno: "Non si cena ancora?" Vivacità e spensieratezza giovanile...

Ma guai a coloro che si abbandonano alle memorie. Insieme

E' necessario dire, a questo punto, che i casi sono due: o scrive una "operetta" o scrive una "rivista".

Nell'uno caso e nell'altro troverà pronta una nutrita opposizione in nome o della "modernità" o della "tradizione". Niente da eccepire, si va avanti.

Vieni dunque, direttore vieni con me. — Atto I - la scena è costituita da un telo giallo che formerà anche il fondale del II atto e, in via eccezionale, del terzo.

La formazione orchestrale: 12 violini, un pianoforte senza co-

INCONTRARCI E STARE INSIEME

Una prova della vitalità della Fuci e della bontà del suo metodo è data dagli incontri che essa promuove, dalla spontaneità che li caratterizza, dalla gioia che li illumina, dalla serietà — non pesante, ma avvertita, — dell'impegno di ognuno che vi partecipa.

Lo ricordiamo nell'imminenza del Congresso di Palermo non per vana compiacenza, ma come richiamo per tutti: poichè nessuna tradizione si mantiene e si sviluppa senza adesione consapevole e sforzo costante. C'è sempre continuo il pericolo che qualche cosa si impoverisca, che muti quasi senza accorgersene, un ambiente e un tono che si credeva — con facile illusione — conquistato stabilmente.

Tanto più facilmente questo potrebbe avvenire perchè l'ambiente in cui ci muoviamo nei molteplici incontri della vita contemporanea è fatto piuttosto per distrarci e renderci superficiali e affrettati.

Ci è caro pertanto fermarci un momento su alcuni indirizzi e valori dei nostri incontri. Ci pare che le osservazioni che essi suggeriscono possano essere utilmente sottolineate per ogni incontro della vita, per un avviamento ad una educazione a stare insieme che sembra tanto più urgente nel moltiplicarsi moderno degli incontri e nell'incapacità a vivere con gli altri con quella apertura cordiale e quel delicato rispetto che consentono un arricchimento vicendevole.

Poichè non pare vi sia dubbio che agli incontri sempre più numerosi e vari che la vita offre, od impone, non corrisponde affatto un senso più umano e fecondo di questi incontri.

Intanto occorre avvertire che tutto l'uomo deve essere presente quando si avvicinano altri. Tutto l'uomo, cioè l'anima in particolare con l'intelligenza, con la volontà. Troppo spesso si fondano i rapporti solo per esigenze pratiche o per naturali simpatie senza che vi sia un'attenzione interiore, un lavoro continuo per capire, renderci conto, accettare gli altri anche con i loro difetti studiando di scorgere ciò che in altri vi è di bene per valorizzarlo e per ricevere noi un dono. Troppo raramente si avvertono le nostre responsabilità nel vivere insieme agli altri, le possibilità di agire con rispetto e discrezione, di portare umilmente e semplicemente un contributo nostro alla vita di tutti.

La verità è che noi siamo spesso degli istintivi e poco educati interiormente e quasi temiamo di venir meno alla spontaneità agendo su noi stessi per offrire un incontro migliore agli altri, siamo disattenti lasciando ineficace, del tutto inavvertite, le occasioni che la Provvidenza ci offre di bene per noi e per chi sta con noi. E' per questo che non raramente incontrarci con gli altri vuol dire piuttosto impoverirci che arricchirci anche quando non genera contrasto, incomprensione maggiore e peso più duro per la nostra e altrui vita.

Queste osservazioni generali ci sembrano premesse necessarie anche per il nostro Congresso e vorremmo fossero tenute presenti anche per disporci ad esso nel modo migliore. Anche questo è un motivo per cui la vita in comune è difficile: non cercare di prepararci riflettendo e migliorandoci per saper dare

e ricevere.

Dovrebbe essere stimolo continuo al nostro lavoro formativo personale il renderci conto che gli altri hanno diritto di attendere qualche cosa dall'incontro con noi e che non si dà senza realizzare in noi una vita migliore e senza sforzarci di mettere in comune quanto di più vero e più buono è in noi.

Forse il segreto dei nostri incontri fucini sta qui, nel fatto naturale e spontaneo per cui i motivi che ci muovono, l'amicizia che ci unisce, l'interiore ricchezza di tanti creano l'ambiente in cui ognuno è portato a esprimere la parte migliore di sé. Ma tutto questo diviene più significativo e pieno nella misura in cui ognuno consapevolmente opera perchè questo avvenga.

Ma altre cose ci preme di richiamare in particolare per l'incontro che ci attende.

Il Congresso è uno stare insieme, vivere una vita comune in tutte le ore della giornata, ma ha i suoi momenti più impegnativi. Innanzi tutto c'è il momento della preghiera che è il centro di tutto, poichè l'incontro con Dio condiziona ogni altro incontro con il prossimo e con ogni cosa vera e bella e buona.

Si prega insieme con una voce sola e un'anima sola partecipando alla liturgia della Chiesa. Si loda insieme il Signore, si chiede ispirazione e forza e si riporta a Lui lo studio, l'amicizia, la gioia, la fatica. Ci aiuta questa preghiera comune al Padre per Cristo a sentirci una cosa sola in Lui e con Lui, ad essere presenti a noi stessi, ad aderire al lavoro di tutti con l'anima ricca della bontà e della gioia della Grazia. Vi sono poi le riunioni dove si ascolta, si riflette e si parla, ognuno con la propria personalità non mortificata dall'essere in una assemblea di molti, ma stimolata a pensare e ad esprimersi con più efficacia per un comune patrimonio ideale. Si ascolta e si parla non con il gusto dell'originale, ma del vero, non con il piacere di dissentire, ma nella ricerca di consentire insieme nel vero.

IN VENDITA A PALERMO

Temi di studio per l'anno 1951-52

E' in corso di stampa e verrà posto in vendita a Palermo, il volume dei temi di studio proposti dalla FUCI per l'anno 1951-52. Diamo qui l'elenco dei temi trattati:

TEMI GENERALI: «L'uomo moderno di fronte alla Chiesa» (Franco Costa). «La funzione dell'Università».

Formativi: «La mortificazione condizione di vita» (Emilio Guano). «La Vergine Maria nella vita spirituale cristiana» (Emilio Guano).

Sociali: «La democrazia» (Giuseppe Lazzati). «Responsabilità sociale dell'universitario» (Gianni Baget Bozzo). «Studio sui poveri in Italia» (Lorenzo Isgrò).

Problemi di vita della Chiesa: «L'unità delle chiese. La Chiesa Anglicana» (J. Gill S. I.).

Arte: «Educazione al gusto» (Valerio Mariani). Tema di vita fucina: «Educazione all'apostolato» (Romolo Pietrobello).

TEMI DI FACOLTA': Filosofia: «Natura e missione della filosofia» (Cornelio Fabro). Lettere: «La civiltà delle lettere. La parola come testimonianza di vita e di verità».

Legge: «Il diritto e le esigenze economiche-sociali della comunità». Sto-

Nelle altre ore — fuori di questi momenti principali — guarderemo insieme e commenteremo le bellezze della natura e dell'arte, cercheremo semplicemente l'amicizia più limpida e costruttiva, godremo la gioia della giovinezza e della fede.

I motivi più veri che ci chiamano al Congresso aiuteranno, dando all'incontro un contenuto positivo e profondo, a stare bene insieme.

Cercheremo di non sciupare nulla, di rendere tutto migliore e più bello con la bontà cordiale ed attenta di ognuno.

Nessuna cosa ci parrà piccola e senza significato, la cura delle piccole cose creerà l'ambiente vivo ed elevato in cui ognuno respirerà aria buona.

Riuscirà bene il nostro Congresso? Sì, se ognuno avvertirà che è affidato al suo impegno e preparerà l'animo a questi giorni di cristiana, gioiosa comunione di vita.

Franco Costa

La preghiera comune

Ho l'impressione che sia cosa estremamente rara che gli uomini del nostro secolo, i quali pur tanto facilmente per i motivi più diversi si incontrano e si associano, si uniscano per pregare: succede ogni tanto che si trovino insieme a pregare (per es. nell'assistenza alla Messa), ma è quasi sempre un pregare di ognuno per proprio conto e anche se ci sono degli atti comuni, il fatto rimane spesso esteriore e non apre la coscienza individuale al senso cristiano della comunità.

Per questo mi sembra un'esperienza tra le più significative e importanti quella che la Fuci ci dà occasione di fare per es. a un Congresso, dove ci raccoglie anche e direi soprattutto per pregare insieme.

(Come oggi fanno quasi solo i monaci, come nelle primitive comunità faceva tutto il popolo cri-

stiano, come — noi pensiamo — farà la cristianità di domani, che anche noi ci sentiamo impegnati a preparare più autenticamente evangelica).

Pregare insieme è un'idea ricca di infiniti motivi: e basterebbe, per coglierne i più vitali, penetrare la liturgia che è la grande opera vivente in cui questo pregare degli uomini uniti nella Chiesa si è andato esprimendo e definendo e si continua nel tempo. Ma qui non si accenna che a qualche aspetto di più immediata incidenza.

Ci sono, in questa idea, tutti i valori della preghiera in sé, lo stare dell'uomo davanti a Dio ad ascoltarLo e a parlarGli, a dirGli le cose della sua vita, le più sue come i suoi peccati e i suoi desideri e il suo amore e la lode, i suoi sentimenti e le sue idee, c'è cioè la presenza personalissima dell'animo che si apre a Dio in tutta la serietà, la intimità, la semplicità del suo atto religioso, e c'è insieme la presenza viva, attiva, degli altri, e una comunicazione aperta e libera tra queste presenze: c'è tutto il valore della solidarietà cristiana che pone gli uomini uno accanto all'altro in schiettezza di rapporti, in rapporti di amore e di corresponsabilità.

Ciò che dal cuore degli uomini sale a Dio non ha così la nota piccola e superba dell'«io», ma reca la giustizia e la forza del «noi».

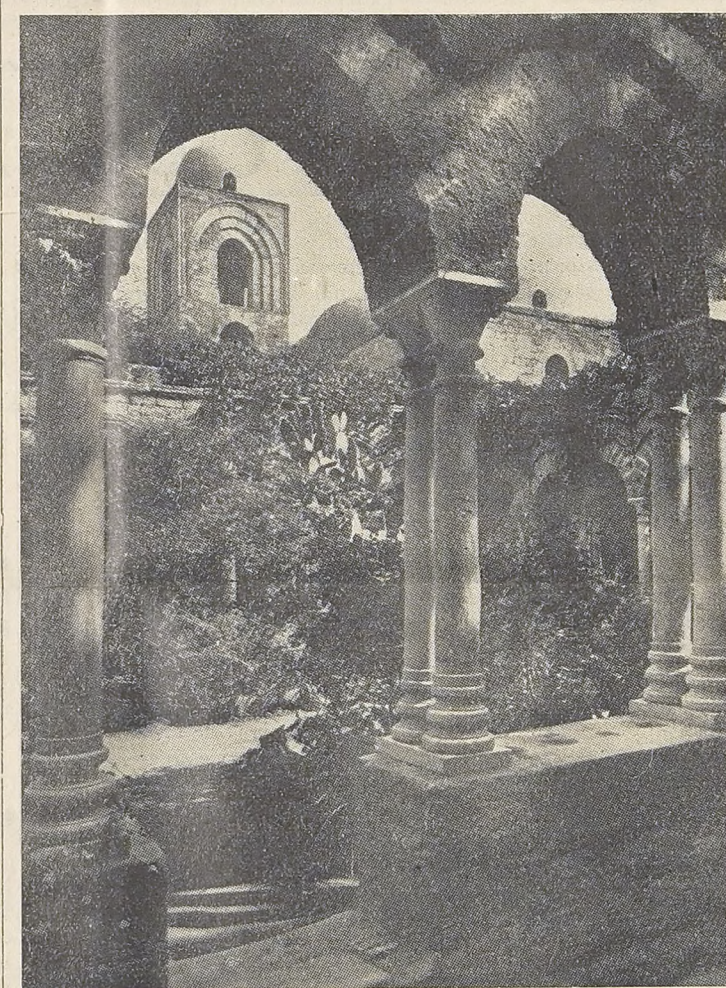
Io credo che nulla valga a unire gli uomini quanto questo trovarsi vicini a dire cose importanti e intime come son quelle che si dicono a Dio, a dirle insieme, con le stesse parole pronunciate con franchezza e con fede: *Pater noster... Confiteor Deo omnipotenti... Magnificat anima mea Dominum...*

Cadono, sotto l'urto di certe parole, i complessi psicologici, che spesso lasciano l'anima e la tengono chiusa in uno strano sterile isolamento, l'uomo è portato a scoprire e a liberare con coraggio la propria «verità» non solo a se stesso ma agli altri e in queste nudità e in questa apertura l'anima trova una dimensione di sé incredibilmente più grande. Per un momento, egli entra in una reale e singolare intimità con gli altri (che non ha niente di morboso o di ricercato o di sentimentale, ma è limpida, sana e dignitosa) e sotto lo sguardo di Dio realizza in questa maniera l'incontro umano più completo e profondo.

E' vero che gli uomini tanto più si uniscono tra loro quanto più si uniscono con Dio.

In questa maniera dall'aver pregato insieme si ritorna davvero più fratelli, cioè più capaci tra noi di semplicità e di bontà: se siamo onesti e coerenti, sentiamo come il fatto che abbiamo realizzato davanti a Dio ci ha impegnato per la vita di sempre: ad essere sinceri, a capirci, a compatirci, ad aiutarci soprattutto nel combattere il male e nell'avvicinarci a Dio.

Silla Sassudelli



Chiostro e Chiesa di S. Giovanni degli Eremiti

professionale del medico» (Ubaldo di Nardo). Scienze: «Energetica biologica» (Andrea Guerritore). Chimica: «Il terzo principio della Termodinamica» (Paolo Tirone). Scienze economiche: «La politica economica del pieno impiego» (Lorenzo Isgrò). Ingegneria: «L'organizzazione industriale e i suoi riflessi morali» (Antonio Michele Butta).

Un'ampia bibliografia completa lo svolgimento di ogni tema.

Il Congresso Eucaristico di Assisi

Ad Assisi, dal 5 al 9 settembre, i cattolici italiani si apprestano a celebrare il XII Congresso Eucaristico Nazionale. Nel quadro delle manifestazioni del Congresso la giornata del 7 settembre sarà dedicata agli universitari ed ai laureati, che così parteciperanno più particolarmente al comune tributo di adorazione, di amore, di filiale ringraziamento a Gesù Eucaristico.

I fucini che non verranno a Palermo e tutti gli altri universitari, soprattutto quelli dell'Umbria e delle zone vicine, cui è più facile recarsi ad Assisi, sono caldamente invitati a partecipare al Congresso Eucaristico e specialmente alla giornata loro dedicata, di cui diamo qui il programma:

Ore 9: S. Messa in San Damiano.

Ore 11:30 in San Damiano: «Ogni professione una cattedra di apostolato cristiano». Relatore: Giorgio La Pira. Alle ore 10, nella stessa sede, vi sarà una relazione di Silvio D'Amico per letterati e poeti.

Ore 15 in San Damiano: riunione per gli universitari.

Ore 16: Relazione di Della Torre e di Mons. Cesare Angelini, quindi Funzione Eucaristica e partecipazione alla manifestazione comune a tutti i pellegrini.

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi a Ennio Dall'Aglio, Via Fratelli Pellas 4, Perugia. La Segreteria del Congresso è presso l'Arcivescovado di Assisi.

RICERCA

Nuova serie di «Azione Futura».

Direzione, Redazione e Amministrazione. Via della Conciliazione 4 d Roma (tel. 555621).

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ROMOLO PIETROBELLI

Condirettore: CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria» V. Banchi Vecchi, 12 - Roma